SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

105ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 22 FEBBRAIO 1973

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente VENANZI,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 1, concernente disposizioni per la cassa unica per gli assegni familiari » **(789)** (*Relazione orale*):

BIANCHI . . . . . *Pag.* 5034
* COPPO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* 5052, 5057
DEL PACE 5042
FERMARIELLO 5046
GAROLI 5038
MANCINI 5027
MANENTE COMUNALE 5031
SICA, *relatore* 5047

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150) — 6

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

TORELLI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 20 febbraio.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 1, concernente disposizioni per la Cassa unica per gli assegni familiari » (789) (*Relazione orale*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 1, concernente disposizioni per la cassa unica per gli assegni familiari », per il quale il Senato ha autorizzato la relazione orale.

È iscritto a parlare il senatore Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, eviterò per brevità di soffermarmi sul problema del ricorso al decreto-legge, metodo tanto preferito e tanto inflazionato da questo Governo, perchè ieri i colleghi del mio Gruppo che sono intervenuti hanno (mi sembra abbastanza chiaramente) motivato le nostre posizioni ed il senso delle critiche che abbiamo formulato.

Dirò subito che siamo ancora una volta di fronte ad un provvedimento-tampone, ad una manovra mistificatoria escogitata come palliativo di fronte ai gravi problemi economici e sociali che tanto preoccupano il nostro paese. Per rendere un atto di giustizia ai lavoratori, oggi dovremmo essere qui non a discutere questo decreto ma un provvedimento atto ad elevare le quote degli assegni familiari, ad abolire le sperequazioni tra le categorie per restituire, sia pure in minima parte, il valore che le retribuzioni hanno perduto. Invece si vuole un provvedimento utile soltanto a prolungare l'esistenza negativa e fallimentare della mutualità, sacrificando le attese del paese sull'altare della controriforma sul quale il Governo celebra i suoi riti quotidiani.

Ci si chiede ancora una volta oggi di raschiare il fondo della botte per gettare altri miliardi nel recipiente senza fondo dell'INAM e di altre mutue. Anche nel 1967, onorevole rappresentante del Governo, mi sembra che il Governo dette all'INAM 467 miliardi, ma in tre anni il *deficit* di questo istituto mutualistico raggiunse 600 miliardi, senza tra l'altro la scusante della cosiddetta riforma ospedaliera alla quale qualcuno ha voluto riferirsi negli interventi di ieri. Pertanto è stato inutile l'intervento precedente per il risanamento della mutualità. Quanto è pretestuoso oggi il motivetto che non bisogna, data la congiuntura, premere sul bilancio delle imprese! È un fatto che proprio sul blocco dei massimali, ad esempio, in altro periodo, un ministro attuale del Governo di centro-destra ebbe ad affermare testualmente che « il blocco dei massimali rappresenta un premio alla rovescia a favore di chi preferisce dare lavoro straordinario e sfruttare la produttività dell'operaio anzichè creare nuove fonti di occupazione e nel contempo un premio a favore delle grandi aziende a danno delle piccole ».

Questo diceva nel 1961 l'allora Ministro del lavoro, onorevole Sullo. Non so se questa sia ancora oggi la sua posizione ed il suo pensiero.

Pertanto, con l'approvazione dell'articolo 31 della legge del 1970, il famoso decretone, vi è stato un incremento, un introito complessivo da parte della cassa unica per gli asse-

gni familiari di lire 1.400 miliardi, cioè una somma doppia rispetto a quella del passato. È vero però che questa somma non può essere stornata per coprire il *deficit* di altre gestioni. Questo è il senso della nostra critica e della nostra posizione. Lo si voglia considerare come si crede, questo nuovo storno di fondi nella sostanza sarebbe non altro che una madornale scorrettezza.

È noto che l'aumento delle disponibilità della cassa è dovuto anche all'aumento generale del monte salari grazie alle conquiste contrattuali e quindi questo incremento, se dovesse appunto essere utilizzato, dovrebbe servire ad aumentare gli assegni familiari a favore dei lavoratori. Ma è altrettanto noto che la svalutazione della lira, ad esempio, così accentuata nell'ultimo periodo e il superamento del livello di guardia nella crescita dei prezzi che nel 1972 ha raggiunto non il 5 per cento, che si ritiene il limite fisiologicamente sopportabile dal nostro sistema, ma il 7 per cento, tutto ciò ha tolto valore agli assegni familiari che sono sempre rimasti fermi, come già hanno detto altri colleghi, al 1965. Da allora ad oggi, tenuto conto che la svalutazione tocca anche limiti che variano dal 35 al 40 per cento, gli assegni familiari sono divenuti un obolo irrisorio per le famiglie più povere del nostro paese. Per i settori dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, dell'artigianato abbiamo un assegno per i figli di 1.320 lire settimanali e di 5.720 mensili, per la moglie o per il marito invalido 960 settimanali e 4.160 mensili, per i genitori a carico 540 settimanali e 2.340 mensili.

Chiediamo pertanto di aumentare in forma ragionevole gli assegni familiari restituendo ad essi il significato istituzionale di quota integrativa del salario.

Quando sostenemmo, nel dicembre del 1970, un opportuno adeguamento degli assegni familiari, l'allora Ministro del tesoro sostenne che quello non era il momento. Si affermò allora, onorevole rappresentante del Governo, che l'industria, avendo dovuto subire pesanti oneri a seguito dei miglioramenti salariali strappati con l'autunno caldo, non avrebbe potuto accollarsene degli altri: se aumentassimo i consumi, affermava il relatore di maggioranza alla Camera, si incrementerebbero i consumi privati, mentre tutti riconosciamo che dobbiamo favorire i consumi sociali. Sono le stesse cose che con indolenza e monotonia si ripetono oggi da parte del Governo, da parte della variabile maggioranza che lo sostiene, dalla stampa governativa e confindustriale. Sta di fatto che i consumi sociali, onorevoli colleghi, non sono aumentati, che quelli privati dei lavoratori sono in diminuzione, mentre gli assegni familiari sono rimasti sempre allo stesso livello nominale. Coloro che sostengono tesi di questo genere dovrebbero rivolgere l'occhio non all'inconcludente logica del comportamento governativo ma al paese, alla realtà che sta divenendo sempre più drammatica e incerta per milioni di famiglie italiane.

Non sono forse i lavoratori che hanno pagato e continuano a pagare, tramite i disagi del Mezzogiorno, le ricorrenti catastrofi idrogeologiche che il maltempo e l'incuria della politica di governo rendono drammatiche, le carenze delle strutture scolastiche e ospedaliere, le trasmigrazioni all'estero e nelle regioni del Nord, il fitto sempre più esoso e insopportabile dell'alloggio, l'odissea quotidiana del trasporto pubblico? Non sono costi sociali enormi, pesantissimi che milioni di lavoratori pagano oggi e che paga in modo particolare la parte meno abbiente, più disagiata economicamente, più arretrata socialmente della popolazione italiana? Dove sono, onorevoli colleghi, i consumi privati superflui o di lusso dei lavoratori? Quale comparto decisivo dei consumi sociali è stato in questi anni affrontato e risolto? Sta di fatto che questa dissennata logica tende a far pagare proprio ai lavoratori, cioè alle vittime dell'arretratezza e dello squilibrio economico, il costo di un rilancio economico sempre finalizzato all'accrescimento del profitto speculativo e della rendita parassitaria.

Sentiamo ripetere da anni il piatto ritornello che non bisogna aumentare le retribuzioni per non mettere a repentaglio la stabilità economica delle imprese e del paese, che non bisogna aumentare i salari, ma gli investimenti produttivi; che non bisogna accrescere le retribuzioni, ma gli investimenti sociali. Queste prediche ai lavoratori si fanno da tutti i pulpiti: da quello del Governo, da

quello della Confindustria, da quello della stampa padronale.

Siamo quasi ormai abituati a leggere nei decreti e nelle relazioni tortuose — non dirò ovviamente meschine — che accompagnano questi decreti frasi che nel tempo si ripetono senza impegno e senza significato. Anzi, se un significato hanno, esso è sempre riconducibile ad un impudente atto di presa in giro per il Parlamento e per il paese. Nella relazione al disegno di legge è scritto, onorevole rappresentante del Governo: « Poichè la gravissima situazione deficitaria degli enti di malattia rende necessario mantenere agli enti stessi il contributo previsto dalla citata legge 1034 del 1970, con il presente decreto-legge si dispone che fino all'attuazione della riforma sanitaria la cassa unica per gli assegni familiari continui ad erogare il contributo suddetto che, tenuto conto dell'aumento dei massimali, è stato stabilito nella misura del 2,50 per cento delle retribuzioni imponibili ».

Riforma sanitaria. Sembra a me che anche la legge contenente i provvedimenti per lo sviluppo economico che venne approvata nel dicembre 1970, la quale prevedeva che quella misura sarebbe stata valida per gli anni 1971-1972, comunque non oltre l'entrata in vigore della riforma sanitaria, non sia servita e quindi stiamo a ripetere cose già dette tempo fa.

Siamo agli inizi del 1973 e in Italia la riforma sanitaria continua ad agitarsi come uno spettro. La situazione della sanità si è aggravata; le mutue sono in crisi, gli ospedali esplodono nei vecchi involucri di strutture arcaiche; il paese è in movimento per rivendicare questa disattesa riforma che riteniamo e consideriamo tutti fondamentale, atta ad imprimere un volto più civile ed umano alla nostra società. La riforma sanitaria non solo non è stata fatta, ma lo schema di cui tutti parlano e che nessuno conosce resta ancora oggi un atto privato del Governo, ed anzi non so se di tutto il Governo. Sarebbe interessante a questo proposito conoscere dal ministro Coppo, che non è presente in questo momento, il suo punto di vista per vedere se collima con quello del ministro Gaspari o se siamo ancora a quella estenuante guerra di posizioni che, in epoca più remota, qualcuno definì come fenomeno di imperialismo ministeriale tra la competenza dei vari ministeri. A parte però le visioni personali su uno schema che il paese tuttora ignora, sarebbe interessante sapere se corrisponde al vero la gradualità decennale della riforma prevista dallo schema del Governo. In questo caso, onorevoli colleghi, quando si afferma: « fino all'attuazione della riforma sanitaria », significa forse che per altri dieci, dodici, quindici anni dovremmo rinnovare con una interminabile successione di decreti-legge il provvedimento che oggi è ancora una volta all'esame del Parlamento?

La domanda è più che legittima, se consideriamo il provvedimento, certo sempre provvisorio, della defiscalizzazione che ha regalato e regala tuttora miliardi ai petrolieri. Il provvisorio diventa, purtroppo, eternità per l'esperienza che abbiamo. Il provvedimento in esame ripropone il passaggio all'INAM, alla cassa mutua di Trento e di Bolzano e a quella della Coldiretti di una somma a carico della cassa unica assegni familiari pari complessivamente, come abbiamo già sottolineato, al 2,50 per cento della retribuzione assoggettata a contributo. Di essa altri 25 miliardi dovranno andare alla cassa mutua dei coltivatori diretti, mentre alle casse mutue provinciali di Trento e di Bolzano andranno, tutto sommato, delle briciole. Si pensi che in un anno su 746 miliardi a queste due casse mutue sono andati solo 3 miliardi. C'è quindi anche una patente discriminazione nel comportamento di erogazione di questa somma. Il vero beneficiario del provvedimento — mi si consenta di dirlo — è ancora una volta l'onorevole Bonomi che si servirà di questa immeritata elargizione a spese dei lavoratori per orchestrare l'imminente battaglia elettorale per il rinnovo dei consigli di amministrazione delle casse mutue della bonomiana, rinnovo che avviene con quel « costruttivo e parziale metodo democratico » che i contadini e l'Italia intera conoscono.

D'altra parte come sia stato inutile e scorretto questo storno di fondi dati alle mutue è oggi rivelato dall'aggravata crisi della mutualità, il cui passivo ammonta ad una somma che di per sè sarebbe sufficiente ad attua-

re subito la riforma sanitaria. Il *deficit* è salito — è stato detto anche ieri — a 2.200 miliardi. La stessa mutualità artigiana, nonostante sia esclusa da questo provvedimento, segnala 80 miliardi di passivo. La cassa mutua artigiani di Roma, su un bilancio di 4 miliardi, ha già accumulato nei vari esercizi ben 11 miliardi di passivo, malgrado non vi sia, nelle prestazioni erogate, l'assistenza farmaceutica e generica per questi lavoratori.

Il titolo, pertanto, anche di democraticità e di autogoverno di queste mutue si risolve in sostanza nel diritto degli assistiti di gestire i debiti e le carenze di un sistema che sta crollando. Di qui, onorevoli colleghi, la necessità di un superamento della struttura mutualistica, incapace di garantire l'assistenza perfino nel momento della malattia, e della sua sostituzione con un servizio sanitario basato ed articolato sulle unità sanitarie di base capaci di seguire e di tutelare la salute dei cittadini nel momento della prevenzione, della cura e della riabilitazione. Contrariamente la finalizzazione del decreto-legge, che altri giustificano ed esaltano, noi non possiamo per coerenza e per realismo condividerla. Si tratta di un inutile « provvedimento-rappezzo » che non sana la situazione ma tende a far sopravvivere istituzioni fallimentari a spese dei lavoratori.

Le promesse e gli impegni formali circa la riforma assunti dal Governo sono aria fritta. Sarebbe facile alla nostra parte scrivere una antologia delle responsabilità per la mancata realizzazione della riforma sanitaria. Nulla, noi riteniamo, è fatale nella nostra realtà, ma tutto è riconducibile agli atti di volontà e di scelta politica del Governo. Non basta dire che la riforma sanitaria non l'abbiamo fatta perchè non siamo arrivati in tempo e che oggi siamo di fronte, come qualcuno ha detto da altra parte politica, ad uno stato di necessità dal quale non possiamo prescindere.

Il relatore ha affermato che gli spostamenti dei fondi si muovono nella logica della riforma del pensionamento e della riforma sanitaria, ma questi provvedimenti sono vecchi quanto è vecchio il discorso sulla riforma. Si è sostenuto durante l'estate, ad esempio, che il Governo in autunno avrebbe presentato un provvedimento di riforma del pensionamento per i lavoratori autonomi. Siamo quasi alla primavera del 1973 e questa promessa è rimasta nel limbo delle pure intenzioni. Sta di fatto che l'assurda discriminazione nei minimi economici e nell'età pensionabile non è stata superata, malgrado che da due anni sia giacente — non dobbiamo dimenticarlo — in Parlamento una proposta di legge d'iniziativa popolare sotto la quale sono state apposte 100.000 firme autenticate di artigiani italiani.

Come pensiamo di poter ancora soprassedere ad un provvedimento così urgente, così vivacemente richiesto da circa 1.200.000 artigiani italiani, quando ancora un edile, alla venerabile età di 65 anni, è costretto a salire sul ponte di un cantiere, a rischio magari della propria incolumità, per la lentezza dei riflessi che a quella età può sempre essere presente? Come è possibile che un barbiere possa continuare a radere le barbe fino all'età di 65 anni? Non so se il ministro Coppo sarebbe tanto coraggioso da sottoporsi ad un rischio di questo genere. Oppure prendiamo l'esempio dell'autotrasportatore al quale una legge votata dal Parlamento italiano, il codice della strada, toglie la patente di guida all'età di 60 anni perchè non lo ritiene più abile a guidare l'automezzo; ebbene, questo trasportatore, se per caso è un autotrasportatore autonomo, artigiano, ha diritto di andare in pensione a 65 anni. Ecco la mostruosità, ecco la contraddizione della nostra legislazione in tema di assistenza e previdenza sociale! La questione è stata più volte sottolineata. E credo che oggi, anzichè arrivare alla parificazione dell'età pensionabile a 60 anni per gli uomini e a 55 anni per le donne, il ministro Bozzi stia ideando, appunto per gli autotrasportatori artigiani, un decreto ministeriale per autorizzarli alla guida fino a 65 anni di età. Invece di provvedere alla riduzione dell'età pensionabile, si tenta di allungarla in modo da precostituire una situazione favorevole per coloro i quali tra l'altro mal digeriscono l'età pensionabile a 60 anni.

La nostra avversione al provvedimento nasce anche dal fatto che la cassa per gli assegni familiari viene succhiata non solo per le finalità che stiamo esaminando, ma anche per molti altri motivi; infatti, oltre al permanere dei massimali, sebbene modificati — ma che

costituiscono sempre un privilegio per l'impresa a grande dimensione rispetto alla piccola impresa — sulla cassa grava anche un contributo per il fondo addestramento professionale dei lavoratori, nonchè altri contributi per il fondo di disoccupazione, per la cassa integrazione guadagni e così via.

Non è vero che non si potrebbe oggi adottare un provvedimento, non per stornare fondi, come vuole il Governo, ma per adeguare questi contributi, per aumentare gli assegni familiari ad integrazione di un salario che ogni giorno si svuota sempre di più del suo valore reale.

Diciamo dunque di no, onorevoli colleghi, a questo nuovo decreto che mira a perpetuare una situazione assurda ed illegittima, che rapina mezzi per l'integrazione dei salari per destinarli ad enti mutualistici in fallimento. Diciamo di no perchè la filosofia del provvedimento stesso si muove nella logica controriformatrice che distingue questo Governo. Diciamo di no perchè vogliamo gli aumenti degli assegni familiari che spettano ai lavoratori, l'eliminazione completa dei massimali, una organica riforma del sistema di contribuzione ed erogazione della cassa unica assegni familiari atta a rivalutare le quote bloccate al 1965. Di questa riforma si sta parlando, se non vado errato, dal 1964.

La nostra è pertanto un'opposizione ragionata, coerente, tesa al superamento di un sistema imperniato sui massimali che, malgrado la loro modifica, operano sempre ai danni delle componenti integrative della retribuzione e privilegiano, ieri come oggi, la grande industria ai danni della minore impresa.

Diciamo di no perchè questo provvedimento — e termino — è in sè un'ulteriore testimonianza del vivere alla giornata di questo Governo al di fuori e contro ogni strategia di riforma, che prima di essere rivendicata dalla nostra parte è invocata dal paese che vuole liberarsi dalle ingiustizie, dalle condizioni di mortificante inciviltà e arretratezza in cui tanta parte della popolazione italiana si trova costretta ancora oggi a vivere. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Manente Comunale. Ne ha facoltà.

MANENTE COMUNALE. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, il disegno di legge di iniziativa del Ministro del lavoro, di concerto con il Ministro del tesoro, di conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 1, concernente disposizioni per la cassa unica per gli assegni familiari, ha formato oggetto di esame, in sede referente, da parte della Commissione lavoro e l'ha occupata a lungo prima di pervenire alla sua approvazione a maggioranza, dopo un ampio ed approfondito dibattito che ha impegnato le varie parti e soprattutto il Ministro del lavoro, il quale ha ampiamente esposto i motivi che hanno determinato l'emanazione del decreto-legge.

Il protrarsi della discussione, anche dopo i chiarimenti, le dichiarazioni e le puntualizzazioni del rappresentante del Governo, acquista il significato, per le diverse opinioni espresse e per le differenti posizioni assunte, di una sofferta decisione che è stata adottata a maggioranza per la profonda e sincera credibilità di quanto è stato affermato in Commissione dall'onorevole Ministro e per la valutazione della indifferibilità e dell'urgenza di pervenire alla conversione del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 1.

La materia che il disegno di legge tratta è certamente fonte di discussione non solo perchè nel titolo si solleva e si accende la speranza di veder regolamentata la misura degli assegni familiari, speranza subito fugata perchè agli aumenti non si accenna, ma anche per quella che è stata definita la strategia delle riforme, che nel caso particolare si riferisce alla riforma pensionistica e alla riforma sanitaria.

Il decreto-legge da convertire in legge si rifà alla diminuzione delle aliquote contributive, già prevista dalla legge 18 dicembre 1970, n. 1034, diminuzione che deriva dall'esigenza di alleviare le imprese da oneri troppo gravosi e di mantenere il contributo, a carico della cassa unica per gli assegni familiari, a favore degli enti di malattia che hanno una pesante situazione deficitaria.

Sul duplice aspetto si è dibattuto non perchè non si riconosce che ogni sforzo va compiuto per favorire la ripresa economica del

paese e quindi per cercare di non incrementare gli oneri sociali a carico delle imprese, ma perchè si è ritenuto che la riforma pensionistica e la riforma sanitaria non vengono in concreto presentate e subiscono rinvii che servono a giustificare l'emanazione del decreto-legge per lo stato di necessità di provvedere comunque a far sopravvivere gli enti mutualistici.

Le dichiarazioni dell'onorevole Ministro del lavoro hanno fugato alcune perplessità sorte dalla relazione di accompagnamento al disegno di legge che non chiariva l'esatta portata del disegno di legge stesso ed hanno precisato gli orientamenti del Governo in ordine alla presentazione della legge per la riforma sanitaria e per il riordino della materia pensionistica.

Per quanto riguarda una revisione del sistema pensionistico è stato precisato che i trasferimenti di fondi stabiliti nel decreto-legge, oltre a perseguire i fini immediati già detti (diminuzione delle aliquote contributive e contributo agli enti di malattia), mirano a mantenere ed incrementare le disponibilità del fondo pensioni e dei lavoratori indipendenti, tant'è che si prevede, alla fine del 1975, un fondo di 1.550 miliardi.

Le somme che si rendono libere potranno essere destinate a quegli adeguamenti delle pensioni e della normativa in materia su cui il Governo ha già avuto modo di impegnarsi con i sindacati in un incontro dello scorso novembre. In particolare, come è noto, tra questi impegni spicca quello per agganciare le pensioni alla dinamica salariale ed è a tutti evidente il notevole passo in avanti che la realizzazione di questo obiettivo consentirà di attuare.

I tempi indicati, come concreta proposta di gradualità di interventi, che riguardano l'approntamento delle strutture fondamentali del nuovo sistema, che investe il servizio sanitario nazionale e la generalizzazione dell'assistenza ospedaliera, sono tempi indispensabili se si deve attuare la riforma sanitaria, così come le indicazioni con dati analitici di disponibilità, ai fini di provvedere al fondo pensioni, sono alla base del voto favorevole alla conversione in legge del decreto-legge in esame. Inoltre il decreto-legge ha sopperito alla necessità di impedire ulteriori appesantimenti nella situazione debitoria degli enti mutualistici e prevede la continuazione di un contributo stabilito dalla legge numero 1034 del 1970, contributo che veniva limitato al 31 dicembre 1972, in previsione della riforma sanitaria.

La mancata presentazione del disegno di legge è derivata anche da circostanze politiche avverse e soprattutto dalla chiusura anticipata della V legislatura e dai propositi non si è potuto passare alla realtà operante.

Pertanto assai opportunamente il decreto-legge prevede che il contributo per l'INAM e per altri enti di malattia continui « sino alla entrata in vigore della riforma sanitaria ». Ed è necessario che anche per la federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti non venga determinato il versamento di 25 miliardi, ma venga disposta una contribuzione percentuale della somma relativa al 2,50 per cento delle retribuzioni assoggettate ai contributi della cassa unica per gli assegni familiari al fine di assicurare una maggiore entrata per l'assistenza malattia ai pensionati coltivatori, rendendo partecipe ad eventuali benefici anche questa benemerita categoria, benefici derivanti da un incremento delle retribuzioni imponibili.

Ciò facendo si correggerà, sia pure in ritardo, la sperequazione cui ha dato luogo il disposto della legge n. 1034 del 1970, e che dovrebbe continuare sino alla realizzazione della riforma sanitaria.

Non sembrano accettabili le critiche di coloro che da un lato lamentano l'eccessivo indebitamento degli enti mutualistici e dall'altro avversano una proposta concreta che tende a contenere ed a ridurre il *deficit;* la presentazione della legge di riforma sanitaria sarà un punto fermo.

La riforma sanitaria, certamente, non provvederà alla cancellazione dei debiti preesistenti delle mutue ed è perciò dovere del legislatore anticipare quanto possibile interventi in questo campo. Il Ministro del lavoro ha comunque preso esplicito impegno a che la riforma sanitaria venga presentata al più presto in Parlamento.

Il passaggio di fondi dal fondo assicurazioni obbligatorie contro la tubercolosi e con-

tro la disoccupazione involontaria alla cassa unica per gli assegni familiari va visto nel quadro di una ristrutturazione dei fondi di tutto l'INPS al fine di garantire una base efficiente per i futuri impegnativi interventi nel settore delle pensioni, per i quali interventi unanime è stato l'auspicio del Parlamento nella scorsa estate. Sappiamo che a questo proposito il Governo è seriamente intenzionato, sentite le organizzazioni sindacali, a proporre un disegno organico che agganci correttamente e stabilmente gli assegni di pensione alle retribuzioni medie per tutti i pensionati, sia pure in misura diversa in relazione al tipo e all'ammontare della pensione. Non è quindi vero che si distolgano fondi ai lavoratori perchè anche i pensionati possono e devono essere considerati lavoratori con pienezza di diritti sociali.

Del tutto corretta ci sembra la procedura che prevede il trasferimento dell'onere delle quote di maggiorazione delle pensioni per i familiari a carico al fondo della cassa unica per gli assegni familiari la cui funzione è proprio quella di corrispondere ai lavoratori trattamenti integrativi per carichi familiari. In tal modo il fondo pensioni viene ad essere liberato da un onere che oltrepassa i 500 miliardi per il triennio 1973-75...

GIOVANNETTI. Anche lei parla di triennio.

MANENTE COMUNALE. Si aiuta così la risoluzione, come è stato già detto, dei problemi relativi alla riforma delle pensioni. Ci rendiamo tuttavia conto che i propositi governativi si sviluppano secondo una certa scala di priorità che, allo stato, lascia insoluti i problemi dell'aumento degli assegni di disoccupazione e dell'aumento degli assegni familiari. Riteniamo che sia giusto, dovendo scegliere, esprimersi per l'aumento delle pensioni, ma riteniamo per il momento che non si possano a lungo eludere i problemi che riguardano l'indennità di disoccupazione e la misura degli assegni familiari.

L'indennità di disoccupazione è ormai ferma alla cifra irrisoria di lire 400 giornaliere da troppo tempo, anche se sono intervenute forme speciali di collegamento con la cassa integrazione guadagni. Occorre che il Governo si ponga il problema dell'aumento di detto assegno, e ci consta che un minimo di disponibilità per una rettifica esista nel fondo assicurazioni contro la disoccupazione involontaria. Analogo il discorso per quanto riguarda l'ammontare degli assegni familiari, fermi dal 1965. Occorre un adeguamento al reale costo della vita oggi e all'aumento delle retribuzioni medie delle quali gli assegni famiilari erano quindici anni fa circa il 20 per cento e oggi sono meno del 10 per cento. Per questa ragione abbiamo presentato il seguente ordine del giorno che impegna il Governo su questi temi che sono molto sentiti dalle famiglie e dalle categorie lavoratrici:

Il Senato,

esaminato il disegno di legge n. 789 concernente la conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 1, contenente disposizioni per la cassa unica per gli assegni familiari,

udite le dichiarazioni del Ministro del lavoro e della previdenza sociale,

prende atto degli impegni del Governo per i quali il disegno di legge in esame costituisce una premessa indispensabile per il raggiungimento degli obiettivi indicati in Parlamento e sottoposti alle organizzazioni sindacali, nel documento del 28 novembre 1972, relativamente alle pensioni con particolare riferimento all'aggancio delle pensioni alla dinamica dei salari oltre al costo della vita, che realizzano la priorità da tempo rivendicata dalle stesse organizzazioni sindacali dei lavoratori,

riconosciuto peraltro l'obbligo dettato dal momento economico attuale di non aggravare ulteriormente gli oneri sociali nella delicata necessaria ripresa,

rilevata altresì l'esigenza di un ordinato coordinamento delle varie gestioni dell'INPS, affinchè siano ricondotte all'assolvimento effettivo dei rispettivi scopi istituzionali e siano realizzate le compensazioni necessarie tra gestioni attive e gestioni passive,

impegna il Governo:

1) a presentare al più presto il provvedimento relativo alle revisioni pensionistiche

nella opportuna gradualità, ferma restando la decorrenza dell'anno in corso completando i finanziamenti oggi avviati;

2) a presentare sollecitamente il progetto di riforma sanitaria con chiara programmazione dei tempi di attuazione, dando la necessaria precedenza alla generalizzazione della assistenza ospedaliera e realizzando il passaggio dal finanziamento contributivo a quello fiscale;

3) a preparare attentamente provvedimenti relativi alla materia degli assegni familiari e della disoccupazione dopo l'entrata in vigore della assistenza ospedaliera generalizzata.

Il Senato infine invita il Governo a disporre che gli enti di assistenza malattia utilizzino il contributo che ad essi viene devoluto, secondo quanto disposto al terzo comma dell'articolo 1 del decreto-legge in esame, prioritariamente per il pagamento dei debiti verso gli ospedali.

2. AZIMONTI, PINTO, GIULIANO, PREMOLI, CAROLLO, SANTONASTASO, MANENTE COMUNALE ».

Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, ci auguriamo che il Governo possa accogliere questi voti non in senso formale ma in maniera sostanziale, impegnandosi anche a proporre al più presto un disegno organico di adeguamento e di riforma in materia di assegni familiari e di tutela dal rischio della disoccupazione. Sarà con atti concreti che si manifesterà la volontà del Governo di portare avanti quella strategia delle riforme che in una società che si sviluppa rappresenta anche la qualificazione di una avveduta e moderna classe dirigente che sa camminare verso effettivi traguardi di civiltà. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bianchi. Ne ha facoltà.

B I A N C H I . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, la discussione che sul decreto in esame si è sviluppata nei giorni scorsi in Commissione lavoro e previdenza sociale e le diverse considerazioni che già sono state portate qui da altri colleghi hanno messo in chiara evidenza come la questione degli assegni familiari e soprattutto la volontà dimostrata dal Governo di dirottare i fondi della cassa unica per gli assegni familiari in altre direzioni costituisce un fatto di notevole gravità.

Per questo il provvedimento si presenta ingiusto e assurdo, tale da essere, quanto meno, profondamente e radicalmente modificato nella forma e nella sostanza. Al riguardo il Governo e il Parlamento non possono non tenere nella dovuta considerazione il fatto che pareri nettamente contrari, forti dubbi e grandi perplessità sono già venuti non solo dalla nostra parte politica e dai settori della sinistra, ma anche dalle file della Democrazia cristiana.

D'altra parte la relazione del senatore Pozzar, l'intervento fatto in Commissione dal ministro del lavoro Coppo, lo sforzo che in questa circostanza è stato compiuto per dimostrare la bontà e la validità del provvedimento in discussione non solo non sono serviti a fugare le nostre perplessità, ma queste si sono aggravate fino al punto da turbare profondamente anche la coscienza di qualche collega della maggioranza. Ci troviamo quindi di fronte ad un decreto-legge le cui finalità non possono non divenire motivo di profonda riflessione critica da parte di tutti i colleghi, da parte dell'Assemblea e del Governo. C'è già difatti una situazione politica avversa a questo provvedimento, ai suoi contenuti e alle sue finalità che non può essere ignorata e c'è inoltre un problema di metodo su cui anche io vorrei ritornare in questa occasione, per l'ennesima volta. Sentiamo il dovere di ribadire la nostra ferma opposizione al modo di legiferare e all'utilizzazione indiscriminata dei decreti-legge e quindi al modo di governare, un modo di governare e di fare politica che si presenta, quanto meno, lesivo di una corretta visione democratica e di una giusta dialettica parlamentare.

Certo, non neghiamo — lo abbiamo sottolineato anche in Commissione — l'esigenza di ricorrere al decreto-legge, anzi, per qualche particolare situazione, come quella in cui si sono venuti a trovare i terremotati, gli allu-

vionati, ne sollecitiamo anche l'adozione, ma contestiamo la validità politica del decreto-legge come prassi, come metodo, come linea che da tempo viene portata avanti dal governo Andreotti-Malagodi. Infatti l'uso del decreto-legge è previsto dalla Costituzione ma solo per i casi di particolare eccezionalità e urgenza e non può essere quindi assunto come mezzo per perseguire obiettivi che non rispondono alle esigenze di questa natura, come quelli indicati nel decreto in esame. Su questo problema, quindi, degli assegni familiari e delle mutue il Governo aveva tutto il tempo necessario di agire e discutere senza ricorrere ancora una volta al metodo ed alla forma del decreto-legge.

La legge del 18 dicembre 1970, n. 1034, fissava fin d'allora la data del 1° gennaio 1973 per la modifica dei massimali e la possibilità di ridurre le aliquote contributive per gli assegni familiari. Il Governo, quindi, sapeva fin dal suo insediamento che vi era questa scadenza ed aveva perciò tutta la possibilità di presentare un regolare disegno di legge. Ma, come è successo per altri problemi e come succede per tante altre cose, questo Governo non solo non si è fatto carico di detta scadenza per questo provvedimento, ma al contrario ha trascurato la scadenza ed oggi ci troviamo ancora a discutere qui e, guarda caso, su un decreto-legge con due mesi di ritardo!

In questo modo aggiungiamo che il Governo manifesta ancora innanzitutto la precisa volontà politica di continuare sulla strada della violazione sistematica delle prerogative sovrane del Parlamento, eludendo il confronto e il dibattito alle Camere con le forze politiche e con le organizzazioni sindacali direttamente e fortemente interessate a problemi di così ampia portata di carattere economico e sociale.

È un modo quindi di fare politica che mette in seria difficoltà anche i rapporti fra il Governo e i sindacati, fra il Governo e lo stesso Istituto della previdenza sociale. Di questo passo anche lo sforzo che si sta facendo per esaltare la bontà dei rapporti con i sindacati per dimostrare che questo Governo si presenta generoso e fortemente democratico verso il movimento dei lavoratori perde inevitabilmente ogni credibilità ed ogni significato politico.

È noto a tutti come da tempo sulla utilizzazione dei fondi della cassa unica per gli assegni familiari e su quelli della previdenza sociale in generale vi sia in atto una forte polemica tra i sindacati ed il Governo. Tale polemica, a nostro avviso, è seria soprattutto sui problemi che stiamo discutendo con questo decreto e diventa pericolosa proprio perchè si tratta, tra l'altro, di una materia che interessa le masse popolari più povere del nostro paese.

Ecco quindi: si parla tanto di incontri, di rapporti con i sindacati, mentre anche in questa circostanza, anche oggi, siamo qui a discutere un problema così importante senza che i sindacati fossero stati in tempo ed opportunamente consultati ancora prima di iniziare il dibattito su questo problema in sede di Commissione.

Gli incontri con il movimento sindacale non possono assumere quindi un carattere puramente consultivo; l'incontro ed il confronto, a nostro avviso, delle rispettive posizioni per assumere una validità politica deve servire innanzitutto a superare i dissensi e ad accogliere le esigenze fondamentali dei lavoratori, individuando nel corso della trattativa soluzioni di comune interesse per i lavoratori, per le masse popolari e, più in generale, per il paese.

Questo è il senso che si deve dare agli incontri ed al rapporto tra Governo e sindacati ed è questo che sinora purtroppo non è stato realizzato.

Ma il decreto che stiamo discutendo, per il modo con cui è stato presentato, per gli obiettivi che si prefigge di realizzare, ancora una volta manifesta la natura conservatrice di questo Governo, la linea di politica economica e sociale che si vuole perseguire, una linea profondamente sbagliata, una linea che si colloca quindi esattamente all'opposto di quella indicata da tempo dal movimento operaio e popolare italiano.

Il decreto pone in discussione quindi problemi che vanno molto al di là degli assegni familiari, fino ad investire la linea di politica economica e in particolare le strutture, il sistema di sicurezza sociale, dell'assistenza

e della previdenza nel nostro paese. Nella relazione, per la verità molto povera e schematica, che accompagna il decreto-legge in discussione è detto tra l'altro: « Nel momento in cui ogni sforzo deve essere inteso a favorire la ripresa economica del paese, si pone la necessità di evitare ai settori produttivi un incremento degli oneri sociali. E per questo si pone l'aumento dei massimali e la riduzione delle aliquote contributive ». A parte dunque il discorso sui massimali e sulla fiscalizzazione che dovrebbe essere fatto e approfondito quanto prima, il problema che si pone subito è quello di una inversione netta e profonda della linea di politica economica del Governo.

A questo proposito, in relazione a questa affermazione espressamente enunciata nella relazione del Governo sul decreto in discussione, chiediamo subito a voi della maggioranza e del Governo se pensate davvero che la ripresa economica del paese possa realizzarsi in questo modo, attraverso la rapina dei fondi degli assegni familiari, con quelli versati dai lavoratori all'INPS per migliorare le pensioni, per migliorare gli assegni familiari e il sussidio di disoccupazione. Pensate davvero che la crisi economica possa essere superata in Italia utilizzando in questo modo il salario differito dei lavoratori italiani? Pensate in fondo sul serio che la gravissima situazione debitoria di 2.000 miliardi di lire delle mutue possa sanarsi togliendo soldi al sussidio di disoccupazione e agli assegni familiari, per gettarli in quel pozzo senza fondo? Vi rendete conto del grave atto che state compiendo con questo decreto a danno di milioni di lavoratori tra i più poveri del nostro paese, tra i più colpiti duramente dalla crisi economica, dall'aumento vertiginoso del costo della vita, dalla crescita dei livelli della disoccupazione?

Certamente — lo diciamo subito — c'è nel paese una situazione economica molto pesante, ma il modo e i mezzi per risolverla non sono certamente questi o comunque quelli che vengono indicati con questo decreto. I problemi della ripresa produttiva e dello sviluppo della nostra economia hanno bisogno di ben altre cose e in primo luogo di una linea di politica economica profondamente diversa che possa realizzare la piena occupazione e la piena utilizzazione delle risorse, attraverso migliori e maggiori investimenti pubblici e privati, attraverso quindi un preciso programma nazionale di rinnovamento e di risanamento dell'economia del nostro paese.

Non si può quindi continuare con la politica degli incentivi disorganici, così come non si può continuare ad andare avanti con provvedimenti parziali su problemi di questa portata e di così grande rilievo. Siamo inoltre di fronte ad una grave situazione debitoria degli enti mutualistici e degli enti ospedalieri in generale che nessuno vuole ignorare; anzi tutti siamo fortemente preoccupati per essa. Basta dire che alla fine del 1972 i debiti degli enti mutualistici ammontavano a 540 miliardi per le casse mutue dei lavoratori autonomi, a 1.450 miliardi per la mutualità in generale, per un complesso, come si è detto, di 2.000 miliardi di cui il 50 per cento — precisamente 1.000 miliardi — nei confronti degli ospedali.

Il Governo ci ha detto in Commissione e lo sta dicendo attraverso i suoi rappresentanti o comunque per bocca dei colleghi della maggioranza anche in Aula che ci troviamo di fronte ad uno stato di necessità, per cui occorre prendere i soldi nelle casse degli assegni familiari per sanare almeno in parte questa situazione debitoria.

A questo punto però si arriva veramente all'assurdo ed al ridicolo per diversi motivi. Il primo riguarda le cause di fondo di tale situazione e quindi le responsabilità politiche di chi ha diretto e gestito la politica sanitaria nel nostro paese. In secondo luogo si deve osservare che il problema è tale per cui non si possono attribuire per nessun motivo responsabilità in un modo o nell'altro anche ai lavoratori. Il Governo deve quindi avere il coraggio di riconoscere le proprie responsabilità politiche per la mancata realizzazione della riforma sanitaria e di intervenire con altri mezzi finanziari del fondo dello Stato per sanare la situazione debitoria degli ospedali e delle mutue.

È grave comunque il fatto che mentre da una parte si vogliono prendere circa 750-800 miliardi in tre anni dalla cassa unica per gli

assegni familiari e del sussidio di disoccupazione, perchè questi sarebbero i soli in attivo, dall'altra parte proprio in questo campo permane una situazione grave ed assurda.

L'anno scorso, con il pretesto di scarsi mezzi finanziari, il Governo e la maggioranza hanno negato 2.000 o 3.000 lire in più agli oltre 10 milioni di pensionati italiani e non è da escludere che la stessa manovra di oggi voglia far saltare qualche impegno del Governo teso a rivedere le pensioni con lo stesso pretesto che non ci sono mezzi finanziari sufficienti. In secondo luogo il sussidio di disoccupazione, così come hanno già sottolineato anche altri colleghi, è rimasto al livello del 1966 e precisamente alla umiliante somma di 400 lire al giorno. Giustamente il collega Azimonti si chiedeva come è possibile conciliare questa cifra con l'esistenza di una gestione che viene definita ricca.

In terzo luogo ci sono gli assegni familiari che sono stati impoveriti in un modo impressionante sia di fronte all'aumento del costo della vita sia in rapporto ai miglioramenti salariali. Si pensi che siamo ancora agli assegni familiari stabiliti nel 1965 e precisamente a 220 lire al giorno per i figli, 160 per la moglie e 95 per i genitori a carico. Queste somme rappresentavano nel 1965 il 20 per cento del salario, mentre oggi costituiscono appena il 9,3 per cento.

Per i contadini poi la situazione si presenta ancora più pesante per due ragioni: anzitutto perchè gli assegni familiari sono previsti solo per il figlio e poi perchè l'importo dell'assegno stesso è fissato nella misura di appena 54.000 lire l'anno. In sostanza, un lavoratore costretto alla disoccupazione nel nostro paese con la moglie, un figlio e due genitori a carico, quindi una famiglia di cinque persone, nella situazione attuale è costretto a vivere con appena 970 lire al giorno. Questa è la realtà.

Ecco allora il paradosso. Da un lato si parla di una cassa ricca per gli assegni e il sussidio di disoccupazione e dall'altro si vogliono utilizzare in un modo diverso questi fondi lasciando nello stesso campo specifico una situazione abnorme che offende la coscienza civile dei lavoratori e di una società civile come la nostra.

E non a caso anche la Comunità economica europea, così come sottolineava il collega Giovannetti nel suo intervento di ieri sera, raccomanda di portare il sussidio di disoccupazione al 45 per cento del salario.

Qui sosteniamo — e per questo continueremo la nostra battaglia non solo qui ma anche nell'altro ramo del Parlamento e nel paese — che i soldi dei lavoratori non debbono andare al carrozzone delle mutue, così come viene indicato dal decreto in esame: i soldi debbono essere utilizzati invece per migliorare innanzitutto gli assegni familiari e il sussidio di disoccupazione.

Il Governo deve definire quindi quanto prima il problema delle pensioni e deve farsi carico dell'onere finanziario per sanare il debito delle mutue e degli ospedali.

Nel rivendicare perciò una nuova disciplina degli assegni familiari vogliamo anche ricordare che l'articolo 36 della Costituzione afferma solennemente il diritto del lavoratore ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sè e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

E pare giusto sottolineare la peculiarità del sistema retributivo italiano che nell'istituto degli assegni familiari ha avuto sempre uno strumento di perequazione salariale tra i lavoratori per le differenze dei carichi di famiglia e anche di perequazione salariale territoriale. E non può essere dimenticato il fatto che verso questo istituto è stata mostrata da sempre una particolare sensibilità da parte di tutti i lavoratori italiani.

La disciplina degli assegni familiari, la loro misura e persino i tempi di pagamento sono stati causa di tante agitazioni, di tante lotte sindacali. Oggi questo problema ritorna ad essere più sentito e più importante che mai.

Per queste ragioni e per superare, se volete, le discriminazioni esistenti nelle disposizioni concernenti l'età e la misura degli assegni familiari, come previsto anche nelle tabelle *A* e *B*, propongo di aumentare gli assegni familiari fino a 6.500 lire per tutti i familiari a carico e l'età per i figli dei lavoratori dipendenti da 14 a 18 anni. In secondo luogo proponiamo che sia aumentato il

sussidio di disoccupazione e portato, come minimo, da 400 a 1.000 lire al giorno. In terzo luogo chiediamo l'impegno del Governo a rivedere quanto prima il problema delle pensioni, in base anche agli accordi presi in questa Assemblea in diverse circostanze e in sede di Commissione e anche con le organizzazioni sindacali, e a farsi carico di un intervento finanziario statale per sanare la grave situazione debitoria delle mutue e degli ospedali.

Concludendo, di fronte alla situazione assurda e anche immorale dell'attuale disciplina degli assegni familiari, del sussidio di disoccupazione e del pensionamento, il nostro Gruppo continuerà a battersi qui al Senato, nell'altro ramo del Parlamento e, ripeto, nel paese, profondamente convinti che andando in questa direzione, che così facendo renderemo un servizio utile a milioni di lavoratori, tra i più poveri del nostro paese e renderemo anche un servizio molto utile, anzi necessario a tutta la collettività nazionale. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Garoli. Ne ha facoltà.

G A R O L I . Onorevole Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, c'è di fronte a noi un dato di fatto accertato, senza equivoci: è la protesta sollevata dal provvedimento del Governo che stiamo esaminando non soltanto qui nel Parlamento, ma in tutti gli ambienti più sensibili del Paese, tra i lavoratori, i sindacati tutti e le loro associazioni democratiche. Il discorso si collega ad un altro dato di fatto di analoga certezza, ossia alla linea della cosiddetta « centralità » di questo Governo, che altro non è che la corsa a ristabilire un rapporto di piena fiducia tra il Governo e le forze politiche che lo compongono con i gruppi privilegiati e potenti che dominano l'economia e la vita del paese: i quali gruppi, dopo essere stati responsabili diretti della crisi economica e del marasma che scuote il paese, da tempo premono con tutte le forze che hanno a disposizione per trovare, sì, una via d'uscita alla crisi che il paese attraversa, ma scaricando tutto il peso ancora una volta sulle spalle delle masse lavoratrici, chiedendo insomma ai lavoratori delle fabbriche, delle campagne, dipendenti da privati o autonomi, ai pensionati di compiere sacrifici tali in modo che essi, i padroni del vapore, delle banche, delle terre, possano salvaguardare profitti, posizioni di privilegio e di dominio.

Conosciamo bene la linea che perseguono costoro e che questo Governo cerca in ogni modo di assecondare con la sua politica. Sì, sono necessarie certe riforme nelle strutture economiche e sociali del paese, giacchè l'Italia non può più sopportare a lungo i mali e gli squilibri territoriali e sociali che la scuotono da cima a fondo: l'agricoltura che attraversa la crisi più profonda di questo dopoguerra, il Mezzogiorno dove la situazione economica e sociale è giunta al limite di rottura, la scuola che è in sfacelo, il sistema sanitario e quello pensionistico che lascia nell'indigenza milioni di pensionati italiani. Le riforme quindi sono necessarie, ma se le volete, pagatevele — questo è il discorso che fanno i gruppi dominanti del nostro paese —; toglietevi dalla mente che le riforme si possono fare con la rinuncia delle nostre posizioni: Dio ce le ha date e guai a chi le tocca.

È superfluo, credo, passare in rassegna ora, in occasione di questo dibattito, tutti gli atti compiuti da questo Governo e indirizzati secondo il volere delle classi dominanti e parassitarie. In quest'Aula è ancora vivo l'appassionato dibattito che si è svolto ieri l'altro sul bilancio dello Stato. Ieri il senatore Bonazzi ricordava i « favori » che questo Governo ha fatto ai padroni del nosto paese. Ricorderò soltanto brevemente qualche altro atto di questo Governo e di questa maggioranza che lo sostiene: ad esempio, il sostegno con foraggiamenti della ristrutturazione di grandi industrie, con autorizzazione a licenziare o con licenza di uccidere, come è stato detto; gli sgravi fiscali alle società petrolifere per centinaia di miliardi, mentre si appesantisce con l'introduzione dell'IVA il prelievo fiscale sui consumi popolari; le nuove fiscalizzazioni che sono state preannunciate (non si sa per quanti miliardi, c'è chi dice 800, chi 1.000, chi

1.400). Ricorderò il decreto per gli stipendi dell'alta burocrazia statale, il tentativo di mutilare la legge sui fitti rustici dell'11 febbraio 1971 per favorire la rendita, mentre analogo tentativo è attualmente in atto a danno delle innovazioni contenute nella legge per la casa.

Tutto questo per dire che le cose ricordate bastano a qualificare la linea del Governo, che non ha altro significato che quello di far attendere le riforme. Infatti non si affrontano i problemi in termini di riforma, ma di controriforma. Ora è necessario ricostituire le condizioni per lo sviluppo economico, ma su una linea diversa, che invece attualmente è dettata dai gruppi dominanti, che sono — non lo si dimentichi — i veri responsabili della crisi che colpisce il paese, crisi pagata duramente dai lavoratori italiani.

Non costa tanta fatica capire come anche questo decreto corrisponda alla logica dettata dalle concentrazioni capitalistiche dominanti. L'antico detto: « prima vivere, indi filosofare », è così inteso dai padroni di casa nostra: prima si deve risolvere il problema dello squilibrio tra costi e ricavi (cioè profitti), quindi verrà il resto, verranno le riforme e, se ve ne sono di urgenti da affrontare nel Paese, devono essere pagate dai lavoratori, con i loro mezzi, con i loro sacrifici.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto che è oggetto della nostra attenzione si propone alcuni obiettivi ben chiari: elevando i massimali retributivi degli assegni familiari, abbassando le aliquote, ci si propone di evitare ai settori produttivi un incremento degli oneri sociali, chiamando a pretesto la situazione di crisi esistente e quindi la necessità di compiere sforzi per il superamento di questa crisi economica.

In secondo luogo, poichè non si è provveduto ad avviare la riforma sanitaria perchè non si ha il coraggio nè la volontà di affrontare quelle incallite caste che alla riforma si oppongono, e poichè le mutue di malattia continuano a lavorare malamente, con perdite di centinaia di miliardi all'anno, si vuol fare in modo che siano i lavoratori a pagare ancora una volta, impiegando una parte dei fondi della cassa unica assegni familiari per 230 miliardi all'anno al fine di impedire che i carrozzoni delle mutue facciano bancarotta completa.

I lavoratori dunque sono chiamati a pagare due volte le conseguenze della mancata riforma sanitaria: pagano già duramente a causa del disservizio di un sistema sanitario basato sui carrozzoni delle mutue, e pagano con forti trattenute anche sulla busta-paga, senza ricevere adeguata contropartita. I lavoratori sono ora chiamati a pagare in termini di sacrifici finanziari suppletivi, impiegando soldi loro, versati per gli assegni familiari, di disoccupazione o di assistenza per la tubercolosi, in quest'altra direzione, per tutt'altro scopo, quindi, che nulla ha a che fare con l'originaria destinazione di questi fondi, che rappresentano il salario differito dei lavoratori.

Sì, c'è anche il problema delle pensioni: bisognerà pur affrontarlo, dato che certi provvedimenti in proposito non possono attendere. Ma non vorremmo che il problema delle pensioni venisse affrontato secondo la solita trovata che risponde alla logica: se volete le riforme, pagatevele. In una certa misura, badate, corrispondono a questa maledetta logica le norme previste dall'articolo 2 del decreto al nostro esame, che prevede in pratica un raschiamento di fondi da questa o quella cassa (fondo di disoccupazione involontaria, fondo per l'assistenza tubercolosi) per trasferirli alla cassa unica assegni familiari, alla quale accollare, a partire dal 1° gennaio 1973, l'onere della corresponsione delle quote di maggiorazione delle pensioni erogate dal fondo pensioni lavoratori dipendenti.

Siamo in quella logica a cui ho fatto riferimento: non c'è dubbio, onorevoli colleghi. Sono quindi legittime le proteste che hanno fatto seguito al varo di questo decreto, tanto legittime e più che giustificate che hanno dato vita a un vero movimento di protesta di massa, che ha già inciso seriamente anche sulla stessa maggioranza che sostiene questo Governo, se è vero, come è vero (perchè ciò è accaduto nei fatti), che

forti riserve sono emerse al momento della discussione del decreto nell'11ª Commissione anche negli interventi di autorevoli rappresentanti della maggioranza e della Democrazia cristiana in particolare; zitti, muti come pesci gli altri rappresentanti della maggioranza governativa, repubblicani, socialdemocratici e liberali. Pare che il ministro Coppo abbia guardato con meraviglia e stupore a questa levata di scudi verificatasi da molte parti e nelle stesse file del suo partito, tanto che si è sentito in dovere di recarsi di persona in Commissione a chiarire, a spiegare o forse a indorare la pillola. Ma perchè meravigliarsi, onorevole Ministro? Si guardi anche al metodo — e non è cosa di poco conto — con cui si informano le Camere chiamate a tramutare in legge un decreto come questo, che non riguarda soltanto la proroga di disposizioni di legge scadute nè soltanto attuazioni di provvedimenti per delega del Parlamento, come quelli concernenti i massimali e le aliquote degli assegni familiari, ma che, riguardando anche, come molti oratori hanno già ricordato, dirottamento di fondi da una cassa all'alta (dalla cassa assegni, disoccupazione e tubercolosi alle casse mutue e al fondo pensioni), implica doverosamente un discorso politico riguardante i grandi campi del sistema sanitario, del sistema pensionistico, in sostanza i campi delle riforme sociali.

Ebbene, ciò è stato del tutto ignorato dalla relazione che accompagna il decreto n. 789. Non mi soffermerò sulla nefasta prassi del continuo ricorso al decreto-legge: meglio di me altri — Maffioletti, Giovannetti, Mancini, lo stesso relatore di maggioranza — hanno già chiarito a sufficienza questo punto. Non faccio che condividerne le preoccupazioni e associarmi alla protesta. Ma c'è dell'altro per dimostrare in quale conto è tenuto il Parlamento. Il Governo e i Ministeri interessati (lo ha detto quindi anche il senatore Pozzar) hanno presentato alle Camere un provedimento di sì grave portata con una relazione di 50 righe dattiloscritte; una relazione definita meschina dai membri stessi della vostra maggioranza, che ha tutta l'aria di accompagnare un provvedimento del tutto scontato come se fosse di ordinaria amministrazione, mentre di ordinaria amministrazione non è affatto. Ho avuto modo di rilevarlo anche in Commissione e permettetemi di ripeterlo qui: la relazione vera e propria al decreto è stata fatta all'11ª Commissione non dal relatore incaricato, senatore Sica, che sicuramente era egli stesso all'oscuro del meccanismo che aveva mosso il Governo verso questo provvedimento, ma è stata fatta dal ministro Coppo a lavori iniziati dalla stessa Commissione, allorquando si è accorto che larga parte del Senato o almeno dell'11ª Commissione non avrebbe accettato a scatola chiusa di tramutare in legge un decreto come questo. Allora si è preso la briga di venire qui a spiegare in quale disegno e prospettiva si doveva intendere la collocazione delle norme di questo decreto. Il Ministro in Commissione ci ha detto delle cose interessanti; lo ringrazio per averci ricordato una serie di dati, salvo verificarli, ma soprattutto per averci spiegato la linea sulla quale egli e il suo Ministero intendono muoversi.

Dirò subito che il Ministro è riuscito a rafforzare in noi la convinzione della giustezza delle nostre posizioni di protesta, mentre è altrettanto riuscito, mi pare, ad accentuare le perplessità già manifestate dai membri della stessa maggioranza in Commissione, come è dimostrato dalle dichiarazioni di voto rese esplicitamente alla fine del dibattito in Commissione. In poche parole questo è stato il discorso chiaro del Ministro che ci ha fatto illustrando la linea del Governo attorno ai problemi al nostro esame. Sono molti e gravi i problemi da affrontare: mutue, riforma sanitaria e pensioni e voi aggiungete anche quelli concernenti l'adeguamento degli assegni familiari e del sussidio di disoccupazione. Le esigenze sono tutte pressanti, ma non è possibile risolvere tutto in una volta sola; bisogna scegliere i problemi prioritari, quelli che occorre affrontare immediatamente, che il Ministro indica nei due fondamentali campi: pensioni e riforma sanitaria. Qui occorre convogliare le risorse necessarie.

Onorevoli colleghi, stiamo per un momento in questa logica che per noi è un invito a nozze: non v'è dubbio che la riforma sani-

taria è questione prioritaria e, più si rinvia l'attuazione di questa riforma, più si accentua il caos nel paese. Però, quello che è certo è che, con questo decreto, si chiede al Senato di ratificare un provvedimento che trasferisce fondi destinati agli assegni familiari all'INAM e alle mutue; è certo il blocco degli assegni familiari al livello del 1965 ed è certo il blocco del sussidio di disoccupazione al livello di 400 lire al giorno per dare ossigeno a quegli organismi in agonia che sono le mutue, senza tra l'altro risolvere il problema, giacchè non è la prima volta che si dirottano miliardi inutilmente in quella direzione.

Il Senato e il paese sanno questo e non sanno nulla dei progetti di riforma sanitaria se non quel poco che abbiamo ricavato dalle dichiarazioni di buoni propositi che il Ministro ha reso alla nostra Commissione la settimana scorsa e quello, fortemente criticabile, reso 48 ore fa alla Commissione sanità della Camera dal ministro della sanità Gaspari quando si è recato lì ad illustrare le linee dell'imminente disegno di legge sulla riforma sanitaria. Tra l'altro le dichiarazioni del ministro Gaspari sono state precedute da una singolare frase riferita dalla stampa di ieri l'altro, cioè: « Adesso vi illustro il disegno di riforma sanitaria. Badate però che il testo di legge elaborato dal Governo potrebbe differire, anzi quasi sicuramente differirà, dalle cose che sto per dire ».

Inoltre il ministro Coppo ha parlato di tempi lunghi di attuazione della riforma; almeno tre anni occorrono per potere ingranare con i primi provvedimenti di riforma, mentre l'onorevole Gaspari, alla Camera ieri l'altro, ha parlato di cinque anni. A chi dobbiamo credere? Poichè nel frattempo occorre garantire il finanziamento alle mutue, base traballante del sistema sanitario in vigore, per quanti anni e per quanti miliardi si impegnano i fondi dei lavoratori nel frantoio delle mutue? Il decreto in esame non pone alcun limite, nè limiti ha posto lo stesso Ministro quando ha parlato in Commissione.

Non è possibile accettare una soluzione simile finchè non si mette in chiaro il disegno di riforma sanitaria, il disegno di riforma delle pensioni. Diciamo quindi che i fondi per gli assegni familiari debbono restare per gli assegni onde consentire l'adozione subito (non con un ordine del giorno che impegni il governo per un ipotetico futuro) di un provvedimento che consenta l'adeguamento degli assegni familiari, fermi dal 1965; rivendicazione del resto contenuta in proposte di legge presentate dalla Democrazia cristiana e con la firma di 80 deputati e alcuni ministri. Eventuali avanzi poi del fondo per gli assegni siano utilizzati per le pensioni. È un altro problema la cui soluzione non può attendere e per il quale certamente non bastano finanziamenti ricavati facendo la cresta a questa o a quella cassa, ma con un forte contributo da parte dello Stato.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(*Segue* G A R O L I). Certo, esiste il problema mutue, in particolare il problema finanziario degli ospedali i quali rischiano la paralisi per la gravità della crisi finanziaria che li colpisce. Ma perchè non si ricorre ad altri strumenti (questa è la domanda che ci poniamo) da attuarsi limitatamente all'anno 1973, che deve essere l'anno di avvio della riforma sanitaria? Si può ricorrere al contributo dello Stato da coprire in via straordinaria con il ricorso al mercato finanziario per reperire i 200 miliardi che sono necessari per il 1973, non tanto per dare ossigeno alle mutue, quanto piuttosto per risolvere la questione della crisi finanziaria degli ospedali. Ecco quindi la nostra proposta.

E mi avvio alla conclusione. Altri colleghi del mio Gruppo hanno posto l'accento sul problema assegni familiari, sussidi di disoc-

cupazione, per significare, come è stato affermato in Commissione, che non esistono casse attive; se mai esiste una compressione tale della spesa che ha portato a questo assurdo: casse ricche, ma per utenti che sono poverissimi, come i disoccupati e le famiglie numerose. Non ritornerò su questo argomento.

Permettetemi, in conclusione, che ponga alla vostra attenzione un altro dei problemi posti dal decreto, che solleva giustamente protesta e indignazione di vaste proporzioni.

Si propone un travaso di fondi dalla cassa di assistenza ai tubercolosi alla cassa unica assegni (come è detto nel secondo comma dell'articolo 2 del decreto in esame); altra cassa ricca, si dice! Ironia della sorte, potrebbero dire i lavoratori e i cittadini in genere colpiti da questa malattia, che non è più il flagello di un tempo, ma che è pur sempre naturalmente un problema grave e la cui relativa assistenza è carente, come sapete.

Ora, quando si viene a proporre questo travaso di fondi dalla cassa per la tubercolosi verso altre, significa che non si vuol tenere in nessun conto la situazione in cui versano gli ammalati di tubercolosi e le rivendicazioni che essi pongono: rivendicazioni precise, ragionevolissime, sacrosante. Essi chiedono, tra l'altro, l'estensione assicurativa contro la tubercolosi ai pensionati ed a tutte le categorie dei lavoratori dal settore pubblico a quello autonomo (artigiani, commercianti, coltivatori diretti) ora fuori dal regime assicurativo. Chiedono una rivalutazione annuale adeguata dell'indennità ed un trattamento unico, eliminando le sperequazioni esistenti tra assistiti del regime di assicurazione ed altri che sono a carico della carità erogata dai consorzi antitubercolari provinciali. Chiedono un assegno di cura permanente per gli invalidi da tbc, il miglioramento delle cure climatiche, l'avvio della medicina preventiva. Rivendicazioni serie, giuste. Si intende o no far fronte a queste spese?

So che le promesse non sono mancate. I giornali hanno parlato di incontri avvenuti tra i rappresentanti di questi lavoratori, degli ammalati, le loro organizzazioni e autorevoli esponenti della maggioranza. Leggiamo i giornali e siamo informati delle promesse fatte a queste categorie. Ma con quali provvedimenti e con quali mezzi si intende procedere? E quando si intende mettere mano al problema per la soluzione di queste richieste? Quello che si sa ora è che c'è la decurtazione dei soldi della cassa di gestione e il dirottamento di questi fondi in altra direzione.

Hanno una e mille ragioni quindi questi lavoratori quando chiedono di opporsi ai provvedimenti contenuti nel decreto.

Pertanto chiediamo di sopprimere il secondo comma dell'articolo 2 di questa legge. Il fondo della gestione di disoccupazione, il fondo per l'assistenza tubercolosi siano utilizzati secondo i fini per cui sono stati versati, e per realizzare le giuste rivendicazioni che hanno avanzato le organizzazioni rappresentative di questi cittadini del nostro paese.

Per tutte queste ragioni — ed ho con ciò concluso — siamo dunque per una azione del Senato che sia rivolta a trasformare sostanzialmente questo decreto: un'azione che riesca a salvaguardare i diritti dei lavoratori, che risolva i problemi più urgenti (assegni familiari e di disoccupazione), che costituisca sprone per l'attuazione della riforma sanitaria e della riforma delle pensioni.

Per questo la nostra battaglia sarà ferma qui e alla Camera, nel Parlamento e nel Paese, con i lavoratori direttamente interessati. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Del Pace. Ne ha facoltà.

D E L P A C E . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, le difficoltà che questo Governo incontra si aggravano ogni giorno di più. Questo Governo — mi scusi l'onorevole Ministro — si dimostra sempre più incapace, come diceva anche il senatore Garoli, di risolvere politicamente le gravi questioni della riforma sanitaria e dell'assistenza mutualistica nel nostro Paese.

La dimostrazione è che da cinque o sei anni si attende la presentazione di una proposta di legge sulla riforma sanitaria, sull'as-

sistenza sanitaria, sull'istituzione di un servizio sanitario nazionale, al fine di smetterla con l'assistenza caritativa a coloro che devono guarire da una malattia. Ma per quanto riguarda questa riforma, non vi è nè la capacità politica nè la volontà di impostarla in modo serio, ed ancora una volta, all'ultimo momento come sempre, addirittura con 22 giorni di ritardo dal precedente limite, ci si presenta con un decreto-legge per prendere il Parlamento di sorpresa. Si cerca di fare quadrato, di mobilitare le proprie forze richiamandosi alla solidarietà della maggioranza per far passare contro tutti e tutto una impostazione che certamente tende prima di tutto ad evitare una discussione seria per far cambiare le cose nel paese.

Siamo arrivati a questo provvedimento che riguarda la questione degli assegni familiari, dell'assistenza, ma che non risolverà niente in sostanza. Infatti il Governo propone, come al solito, che 250 miliardi all'anno circa vengano regalati ai grossi industriali, agli imprenditori del nostro Paese. Come se non bastasse, non ci si limita ad un anno o due ma, secondo l'impostazione del decreto, per un tempo illimitato. Non è certo poca cosa, onorevole Ministro del lavoro, che 250 miliardi vengano regalati agli imprenditori del nostro paese: se è vero ciò che voi andate dichiarando, anche per bocca dell'onorevole Malagodi, questi 250 miliardi sono una grossa cosa. Del resto proprio per questo motivo voi respingeste anche l'emendamento al bilancio, che comportava una spesa di 71 miliardi, tendente alla parificazione dell'età pensionabile per i lavoratori autonomi del nostro paese. Dunque 250 miliardi si racimolano immediatamente per regalarli ai grossi industriali, mentre 71-72 miliardi per la parificazione dell'età pensionabile rischiano di rovesciare tutta l'impostazione del bilancio e di creare una situazione di disagio nell'economia del paese.

Certo su queste cose, onorevole Ministro, deve pur riflettere per dare una risposta ai lavoratori. Comunque questi 71 miliardi negati e questi 250 regalati agli industriali vogliono dire soprattutto che i contadini, i coltivatori diretti ed anche i mezzadri in una certa misura rimangono alle pensioni minime che sono state loro assegnate con l'ultima legge, senza prospettiva di cambiamenti. Nello stesso tempo questo decreto continua a dare per un tempo indeterminato (probabilmente il Ministro dirà, alla conclusione, che si è disposti a limitare questo provvedimento anche nel tempo) 250 miliardi alla gestione delle casse mutue. Pertanto si tolgono dalla gestione degli assegni familiari 450-460 miliardi ogni anno.

Si dice però a questo punto che anche con queste sottrazioni forse non riusciremo a pagare nemmeno gli assegni familiari; ed il compagno Garoli ricordava che bisogna prendere poi lo 0,35-0,40 dalla disoccupazione e lo 0,35 dalla cassa per la tubercolosi, pur sapendo qual è l'assistenza ai tubercolotici.

Tutto questo significa che gli assegni familiari non saranno ritoccati e che gli operai resteranno con gli assegni familiari che ora hanno e che sono al di sotto di quelli che prendono altri lavoratori, per non parlare delle aggiunte di famiglia agli statali o ai dipendenti degli enti locali; ma questo significa soprattutto che i contadini, i lavoratori autonomi e principalmente i coltivatori diretti non avranno l'elevazione degli assegni familiari. Pertanto per i coltivatori diretti rimarremo all'assegno per i figli fino a 14 anni e rimarremo alle 4.500 mensili in luogo delle 5.720 degli operai. Inoltre non ci saranno assegni familiari per le mogli, per i genitori a carico, nè ci sarà l'estensione degli assegni familiari agli artigiani ed ai commercianti. Infine i coltivatori diretti rimarranno con un'aggiunta di famiglia mensile per le pensioni di 2.500 lire, in luogo delle 5.700 o delle 4.160. In modo particolare costoro ancora una volta saranno colpiti dal regalo di 250 miliardi annui agli industriali e da questo prelievo indiscriminato dalla cassa degli assegni familiari in direzione delle casse mutue.

Ecco quindi la prima questione di fondo che questo decreto pone. Il decreto infatti pone il problema del non adeguamento degli assegni familiari ed in primo luogo rappresenta un attacco violento contro i contadini e contro i lavoratori autonomi.

Ma questo provvedimento vuol dire anche un'altra cosa e cioè che, svuotando le casse previdenziali, non si parlerà almeno per il momento di aumento delle pensioni. Non si intende quindi parificare l'età pensionabile e parificare le pensioni per le diverse categorie nè collegarle direttamente con i salari. Tutto questo lo avete dimostrato in ripetute occasioni, ma ora con questo decreto lo confermate.

E allora cosa dovremo raccontare ai coltivatori diretti, ai mezzadri, agli artigiani, ai lavoratori autonomi in generale che aspettavano giustizia dal Parlamento?

Questo decreto dimostra anche un'altra cosa, sulla quale il collega Ziccardi si è soffermato con un ampio esame: il decreto dimostra che non arriveremo ad una modifica dell'assistenza e delle casse mutue perchè a queste si continuano a dare soldi. Già tre anni fa fummo costretti a deliberare un contributo di circa 600 miliardi per pareggiare i bilanci delle casse mutue. Allora si disse che non si sarebbe più verificato; invece tutti gli anni successivamente sono stati versati 230 miliardi e ora il *deficit* è talmente enorme che fa paura e non si ha il coraggio di dire esattamente a quanto ammonta; si parla di un *deficit* di oltre 1.500 miliardi; c'è chi parla di 2.000 miliardi. Ma allora a che gioco giochiamo? Si tende a mettere continuamente delle piccole toppe a grandi disastri e quindi non si può pensare che ci sarà un trasformazione delle casse mutue in Italia ed una revisione generale di tutta l'assistenza. Si continua invece a dare un filino d'ossigeno ad ammalati che hanno bisogno di ben altro! Onorevole Ministro del lavoro, se questo è vero, se non potremo arrivare ad una soluzione dei problemi mutualistici e se non arriveremo quindi ad una trasformazione delle casse mutue, allora è anche vero che tutto ciò che in Italia sta avvenendo in questo momento si aggraverà.

Province, comuni, regioni come la Toscana, l'Emilia, l'Umbria, la Sicilia stanno cercando di attuare con disperazione l'estensione dell'assistenza farmaceutica ai coltivatori diretti, agli artigiani, ai commercianti, pagando con i loro magri bilanci. E questo sta a dimostrare anche al collega De Vito che le regioni sicuramente non accumuleranno residui passivi perchè troveranno il modo giusto di spendere i denari che ad esse vengono dati.

Quindi non risponderemo alle istanze dei coltivatori diretti, alle attese delle larghe masse dei lavoratori autonomi, ma lasceremo le regioni a dissanguarsi. Voi non farete nulla, l'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale non muoverà un dito perchè queste cose cambino. E allora è comprensibile, onorevoli colleghi, che già ci si appresti alla rielezione delle casse mutue dei coltivatori diretti con gli stessi modi antidemocratici di elezione, senza che il Ministro del lavoro e della previdenza sociale abbia detto una parola perchè fosse minimamente modificata la legge elettorale e il relativo regolamento per l'elezione delle casse stesse. E perciò queste casse mutue, secondo il vostro pensiero, continueranno ad andare avanti nello stesso modo; continuerà lo stesso intrallazzo. E poi magari ci sarà anche qualcuno che avrà il coraggio di proporre che alle casse mutue dei coltivatori diretti gestite e amministrate in quel modo vada un maggior numero di miliardi.

Ecco la sostanza reazionaria di questo decreto.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, credo che questo dimostri che il Governo al quale siamo di fronte è certamente uno dei peggiori — se non il peggiore — che l'Italia abbia avuto per quanto riguarda la classe operaia, ma soprattutto il mondo contadino.

È chiaro, onorevole Coppo, che lei non potrà mai presentarsi ai lavoratori ed ai contadini italiani come un ministro illuminato che abbia fatto i loro interessi. Il suo Ministero, infatti, non ha fatto gli interessi nè dei contadini nè delle genti del Mezzogiorno. E questo decreto è una delle dimostrazioni di fondo. E non venite a dirci per carità — posso dargliene atto, senatore Brosio — che la colpa è dell'ingresso dei liberali: no, qui c'è la volontà del partito di maggioranza relativa, della Democrazia cristiana che ha cambiato la sua impostazione e ha creato le condizioni perchè le cose peggiorassero nel paese. Altro che dire che tutto dipende dai liberali! Ma siete voi che li

avete chiamati nel Governo per farvi dare una mano a fare le scelte che oggi avete fatto e che dimostrate giorno per giorno di voler fare.

Come si spiegherebbero altrimenti (mi si permetta questa elencazione anche se breve) la questione dei fitti agrari, il pronunciamento della Corte costituzionale, la presentazione di una proposta di legge da parte del Governo al Parlamento e soltanto dopo una battaglia lunghissima la modificazione e il miglioramento della legge, tanto da determinare un voto unanime alla Camera, con l'opposizione — è chiaro — della destra reazionaria fascista? E il risultato qual è? Che dopo questo voto unitario un Ministro di questo Governo va a dire in un'assemblea di contadini che quel voto che anch'esso ha dato è anticostituzionale — così dice un Ministro di questo Governo — e che quindi il Senato deve rivedere la questione e immediatamente si danno all'altro ramo del Parlamento delle direttive in questo senso. E si tratta di un membro dell'Esecutivo!

Z I C C A R D I . Un membro anticostituzionale!

D E L P A C E . Mi domando quindi a quale posizione reazionaria anticontadina e di livore siamo arrivati. E qui si dimostra anche come il Governo accetta le decisioni del Parlamento, come si accettano i voti del Parlamento e come invece di sottomettersi alla volontà della maggioranza si cerca in tutti i modi di scardinarla e di modificarla!

Come spiegare altrimenti, onorevole Ministro, e come giustificare i voti che si sono succeduti nell'agosto 1972 sulle pensioni, gli emendamenti approvati in questo ramo del Parlamento per la parificazione dell'età pensionabile, per l'aumento delle pensioni e l'agganciamento con il primo dell'anno 1973 ai salari, i drammi che avete fatto e l'alleanza con i fascisti per togliere di mezzo questi voti? E ora, tranquillamente, con un decretino che si voleva far passare senza grandi battaglie, regalate 250 miliardi da una parte e altrettanti da un'altra. Sono 500 miliardi che girano nel Paese e che potevano rappresentare la parificazione delle pensioni e tutto il resto.

Come si possono spiegare queste cose? Come spiegare il no netto di questa maggioranza all'emendamento sulla parificazione dell'età pensionabile presentato durante la discussione del bilancio? Come spiegare il non voler discutere?

È stata già presentata in questo e nell'altro ramo del Parlamento una proposta di legge; vorrei dire che è stata ripresentata perchè risale al 1969 ed anche a prima. La proposta si riferisce all'estensione dell'assistenza farmaceutica a tutti i lavoratori autonomi affidandone la gestione alle regioni, alle province e ai comuni. Ma questa proposta di legge non viene discussa; non si vuole nemmeno esaminarla, però si danno 230 miliardi l'anno alle casse mutue.

Come spiegare se non con un livore anticontadino e con una non visione dei problemi del Meridione lo stesso decreto che è stato presentato dopo le alluvioni della Sicilia e della Calabria, insufficiente ai bisogni della Sicilia e della Calabria, dichiarato irrisorio dalle stesse assemblee dei sindaci e degli amministratori regionali di vostra parte che si sono tenute in Sicilia e in Calabria in questi ultimi tempi?

Ecco perchè affermo che questo Governo è uno dei più reazionari che i contadini, che i lavoratori del Mezzogiorno abbiano dovuto subire; dico che questo Governo ha contenuti anticontadini e antilavoratori autonomi maggiori di quelli dei governi che si sono succeduti prima. E lei, onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale, certamente passerà alla storia come uno di quelli che non hanno fatto gran che per cambiare questa impostazione, passerà alla storia per non aver voluto fare nulla in queste condizioni . . .

C O P P O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Passerò alla storia per aver fatto la parità previdenziale degli agricoltori.

D E L P A C E . Lei l'ha fatta per i braccianti agricoli, però per i mezzadri, per i coltivatori diretti, che sono la più grossa ca-

tegoria, lei, senatore Coppo, non ha risolto la questione, non ha mosso un dito! E poi anche la questione della parità previdenziale bisognerebbe che la vedessimo in relazione al momento in cui è stata fatta, ai motivi per cui è stata fatta, alle pressioni che l'hanno determinata. Onorevole Ministro, non è stata forse fatta sotto la pressione di uno sciopero generale nel nostro paese, anche in seguito al bisogno dei concedenti di risolvere una determinata questione ponendola a carico dello Stato? Ci pensi bene, ci rifletta.

Certo i coltivatori diretti, gli artigiani, i commercianti in molte occasioni, tutte le volte che abbiamo la fortuna di poter prendere contatto con loro (son convinto che anche a voi succedano queste piccole cose, quando andate tra i coltivatori diretti, gli artigiani), ci chiedono: perchè per noi la pensione è di 24.000 lire al mese? E perchè, nello stesso tempo, questo Governo, con tanta insistenza, registra o riserva il decreto per i grossi superburocrati, per i quali si aumentano le pensioni e il resto? Perchè? Cosa ha fatto il Ministro del lavoro e della previdenza sociale in questa direzione? Perchè agli artigiani, ai coltivatori diretti, ai contadini non si concede l'aumento della pensione? E poi si viene fuori tagliando ogni possibilità con questo decreto! Ecco la sostanza. Perchè si ripresentano tre, quattro decreti uno dietro l'altro, che vengono bocciati, non trasformati dal Parlamento, e si ripresentano ancora per favorire i petrolieri; perchè, bocciati tutti questi decreti-legge, si ripresenta una proposta di legge, la si fa passare a costo di rimanere qui chiusi? Perchè tutto questo? Perchè quando c'è da favorire la grossa industria, le categorie di imprenditori, siete subito pronti, e già si parla di un nuovo decreto di defiscalizzazione degli oneri riflessi in preparazione; anzi sarebbe già pronto. Ed allora quei coltivatori diretti, quegli artigiani, quei commercianti ci chiedono: e a noi? E non parliamo degli ex combattenti ...

T R E U . Ne parleremo.

D E L P A C E . Ne parleremo, speriamo che sia giunto il momento di parlarne, però intanto si parla solo di queste cose e delle altre che dicevo.

Ecco perchè il nostro giudizio su questo decreto è nettamente negativo e perchè, onorevole ministro Coppo, riteniamo che questo Governo ed anche la sua azione personale non abbiano inciso a favore dei lavoratori autonomi, dei contadini e in genere del Meridione che è la zona che di contadini e lavoratori autonomi ha il maggior numero. Noi dunque siamo contrari e ci batteremo affinchè il decreto venga radicalmente modificato anche con gli emendamenti che il nostro Gruppo ha presentato e che intende sostenere con tutta la sua forza e tutta la sua capacità. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fermariello, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ad altri senatori. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

T O R E L L I , *Segretario*:

Il Senato,

in sede di esame del disegno di legge n. 789 che converte in legge il decreto-legge concernente disposizioni per la cassa unica per gli assegni familiari;

impegna il Governo a predisporre, con urgenza, i necessari provvedimenti, per consentire a partire dal 1° gennaio 1973:

1) l'unificazione e l'elevamento dei minimi;

2) l'aggancio delle pensioni liquidate e dei minimi all'andamento medio dei salari;

3) la revisione del pensionamento di invalidità per i lavoratori dipendenti e per gli autonomi.

1. FERMARIELLO, GIOVANNETTI, GAROLI, BIANCHI, BONAZZI, ZICCARDI

P R E S I D E N T E . Il senatore Fermariello ha facoltà di parlare.

F E R M A R I E L L O . Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, noi consideriamo il decreto al nostro esame

a dir poco un inammissibile infortunio di questo Governo. Esso è il logico risultato della deprecabile pratica di chi, vivendo per giunta alla giornata, rifiuta ogni rapporto organico e sostanziale con il Parlamento. Non vi è dubbio che il provvedimento debba essere cambiato. Con questa avventata decisione, peraltro probabilmente illegittima nella forma, si gettano infatti ogni anno e per alcuni anni, altre centinaia di miliardi della cassa assegni familiari e del fondo tubercolosi e disoccupazione nel pozzo abissale dell'INAM. L'inverosimile trovata del Governo appare dunque orientata in senso antiriformatore dal momento che si è sempre sostenuta la necessità di congelare la paurosa situazione debitoria delle mutue e, proprio con la riforma sanitaria, impedire che l'attuale sistema mutualistico scateni nuovamente, all'indomani di uno stanziamento, per cospicuo che sia, l'infernale meccanismo che riproduce dal suo interno la medesima situazione debitoria.

Il decreto per giunta, come è stato già detto da altri colleghi, saccheggia fondi che dovrebbero finalmente essere utilizzati per sanare una immorale normativa in materia di assegni familiari e di sussidio di disoccupazione e per coprire le insufficienze in atto nell'assistenza antitubercolare.

Il Governo, in Commissione e in Aula, ha però sostenuto, e probabilmente sosterrà ancora, che il provvedimento, del tutto temporaneo, sarebbe finalizzato all'obiettivo, concordato con i sindacati, di unificare e aumentare i minimi di pensione, di agganciare le pensioni alla dinamica salariale e di migliorare il regime delle pensioni di invalidità a partire dal 1° gennaio 1973. Il Governo ha anche affermato e forse riaffermerà che il passaggio di fondi dalla cassa assegni familiari all'INAM, per un solo anno, sarebbe necessario per fronteggiare almeno in parte i debiti che l'INAM ha verso gli ospedali e per rendere quindi meno drammatica la crisi in cui essi si dibattono. Orbene, appare lampante che anche da tale angolazione il provvedimento proposto risulta non idoneo e richiede pertanto sostanziali cambiamenti per portare a coerenza le finalità conclamate, con le misure pratiche che si intendono realizzare.

Ecco le ragioni per cui abbiamo osteggiato e osteggeremo ancora, qui al Senato e poi alla Camera, il decreto in esame che, come abbiamo dimostrato, deve essere profondamente modificato. Ecco quindi il significato dell'ordine del giorno e degli emendamenti che abbiamo presentato. Ci siamo mossi ritenendo di interpretare le esigenze dei lavoratori, espresse anche dalle organizzazioni sindacali democratiche e la volontà stessa, seppure manifestata in modi diversi, di larga parte di quest'Assemblea. Vogliamo perciò augurarci, illustri colleghi, che il coerente e fermo atteggiamento del Senato, con il contributo di tutti, vorrà portare ordine e chiarezza ove ora vi è solo approssimazione e confusione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

S I C A , *relatore*. Onorevoli colleghi, vorrei brevemente, integrando anche in parte la relazione preliminare del senatore Pozzar, all'ultimo momento chiamato a sostituire il relatore temporaneamente impedito, fare alcune considerazioni su quanto dichiarato in Aula dagli oratori dei vari Gruppi parlamentari sul disegno di legge n. 789 che prevede la conversione in legge del decreto-legge n. 1 del 22 gennaio 1973, contenente disposizioni per la cassa unica assegni familiari.

Devo ringraziare tutti gli onorevoli colleghi che, seppure con prospettive diverse e da diverse angolazioni, hanno portato il loro valido contributo per un esame approfondito dell'argomento.

Credo sia necessario chiarire che tale decreto trae origine da un provvedimento legislativo del Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Colombo e precisamente dal disposto dell'articolo 31 del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, successivamente convertito nella legge 18 dicembre 1970, n. 1034, che disponeva, con decorrenza dal periodo di paga in corso alla data del 1° gennaio 1971 e limitatamente fino al 31 dicembre 1972, i nuovi massimali retributivi in lire 2.100 gior-

naliere per le aziende classificate artigiane ai sensi della legge 25 luglio 1956, n. 860, e per le aziende cooperative iscritte nei registri prefettizi ai sensi del decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1570 e successive modificazioni, in lire 3.100 giornaliere per le aziende classificate commerciali ai sensi della vigente legislazione previdenziale e in lire 3.500 giornaliere per le imprese industriali aventi, all'entrata in vigore del predetto decreto-legge, meno di 50 dipendenti occupati ed un capitale investito non superiore a 500 milioni, in lire 4.000 giornaliere per tutte le altre aziende.

Con la stessa decorrenza, le aliquote contributive del 17,50 per cento e del 15,60 per cento previste dalle tabelle *a*) e *c*) allegate alla legge 17 ottobre 1971, n. 1038, e successive modificazioni, venivano ridotte nella misura unica del 15 per cento e l'aliquota contributiva prevista per la tabella *b*) — dipendenti da istituti di credito — veniva ridotta dal 18 al 15 per cento. Con lo stesso articolo, si stabiliva che per gli anni 1971-72 e comunque non oltre l'entrata in vigore della riforma sanitaria, l'INPS doveva versare all'Istituto nazionale per le assicurazioni contro le malattie, alla cassa mutua provinciale malattia di Trento e Bolzano e alla federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti una somma a carico della CUAF pari complessivamente al 3 per cento delle retribuzioni assoggettate a contributo. Di tale somma, determinata sulla base dei contributi effettivamente riscossi, lire 25 miliardi andavano versati alla federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti e il restante importo all'INAM che doveva ripartirlo con le casse mutue provinciali malattia di Trento e Bolzano, in proporzione al gettito dei contributi per le assicurazioni contro le malattie risultanti dai rispettivi bilanci dell'anno precedente. Veniva inoltre stabilito, sempre con il citato articolo 31 della summenzionata legge 1034 del 1970, che dal periodo di paga in corso alla data del 1° gennaio 1973 i massimali retributivi sarebbero stati elevati da lire 2.100 a lire 2.600 per le imprese artigiane e cooperative, da lire 3.100 a lire 3.900 per le imprese commerciali, da lire 3.500 a lire 4.400 per le imprese industriali con meno di 50 dipendenti e con non più di 500 milioni di capitale, da lire 4.000 a lire 5.000 per tutte le altre aziende.

Con decreto del Presidente della Repubblica da emanare entro il 31 dicembre 1972, su proposta del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto con i Ministri del tesoro e del bilancio e della programmazione economica, le aliquote contributive di cui sopra avrebbero potuto essere ulteriormente ridotte con decorrenza dal 1° gennaio 1973 in relazione alla nuova massa retributiva imponibile e alle esigenze finanziarie della CUAF.

Ho voluto ricordare il contenuto della legge n. 1034 del 1970 per far rilevare lo stretto collegamento esistente tra il decreto-legge n. 1 del 1973, presentato dal Governo in carica, ed il precedente provvedimento predisposto dal governo Colombo.

Scaduto il termine del 31 dicembre 1972 senza che fosse stato emanato il decreto del Presidente della Repubblica, il Governo, ritenuta la necessità e l'urgenza di mantenere fermo anche dopo il termine del 31 dicembre 1972 il concorso finanziario della CUAF a favore degli enti di malattia nonchè di adeguare le aliquote contributive dovute dai datori di lavoro per gli assegni familiari in relazione ai nuovi massimali retributivi, avvalendosi della facoltà di cui all'articolo 77 della Costituzione, ha fatto ricorso al decreto-legge per disciplinare la materia non soltanto nei limiti previsti dalla legge n. 1034 del 1970, ma ampliando — come vedremo da qui a poco — la materia disciplinata.

Il decreto-legge in esame, in conformità di tali articoli, di cui il primo da un punto di vista di tecnica legislativa sarebbe stato più opportuno dividere in due distinti articoli, fissa, o per meglio dire mantiene, i due distinti princìpi già fissati dalla legge n. 1034 del 1970: quello della diminuzione delle aliquote contributive e l'altro della devoluzione di parte dei contributi percetti agli enti mutualistici di malattia, mentre innova con quanto dispone l'articolo 2 che fissa al primo comma il principio, che mi pare sia stato recepito favorevolmente da quasi tutti

gli oratori intervenuti, che l'onere per la corresponsione delle quote di maggiorazione delle pensioni erogate dal fondo pensioni, passi a carico della cassa unica per gli assegni familiari; e al secondo comma fissa il principio del passaggio dalle gestioni autonome per le assicurazioni contro la tubercolosi e la disoccupazione involontaria di parte delle somme loro spettanti alla CUAF.

La maggioranza degli oratori del Gruppo comunista ha rilevato negativamente questo travaso di fondi da una gestione autonoma all'altra dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, ma nessuno ha fatto cenno all'esigenza avvertita profondamente di una riunificazione di tutte queste diverse casse gestioni speciali in un fondo unico da ripartirsi all'inizio di ciascun anno tra le varie branche della previdenza sociale con un decreto del Ministro del lavoro. Si eviterebbe così di avere gestioni con notevoli residui attivi ed altre economicamente e cronicamente al passivo in gravi difficoltà e costrette — cosa veramente inconcepibile — a pagare interessi passivi alle altre gestioni dello stesso istituto, aumentando così ulteriormente il loro *deficit*.

Vorrei qui accennare, solo per inciso, che l'Istituto nazionale della previdenza sociale articola l'adempimento dei suoi fini istituzionali attraverso l'esercizio delle assicurazioni obbligatorie con i fondi pensioni lavoratori dipendenti per la disoccupazione involontaria, per la tubercolosi, nonchè con la gestione delle seguenti casse: cassa unica per gli assegni familiari, cassa integrazione guadagni, cassa trattamento richiamati alle armi impiegati privati, cassa nazionale della previdenza marinara.

È stata espressa da più parti la critica al ricorso sempre più frequente da parte del Governo all'uso del decreto-legge, avvalendosi della facoltà di cui all'articolo 77 della Costituzione. E da tale critica non possiamo dissociarci, come affermazione di principio, in quanto non possiamo non rilevare come questo anomalo ricorso alla decretazione di urgenza costituisca una menomazione della funzione legislativa che è propria del Parlamento. Credo però che proprio in questo caso non possa negarsi che vi siano le motivazioni per la necessità e l'urgenza. D'altronde quasi tutte le disposizioni contenute nel decreto-legge in esame, come già ho avuto modo di precisare, erano contenute in precedenti provvedimenti legislativi (il cosiddetto decretone) per cui esso non dovrebbe restare nella storia della legislazione come un punto di riferimento, ma se mai come un momento preparatorio di ben più importanti e fondamentali provvedimenti. Quale quindi la *ratio legis* e le sue motivazioni?

Nella relazione al disegno di legge, che sarebbe stato opportuno (ed è stato rilevato esattamente in Commissione dal Presidente, senatore Pozzar) ampliare con illustrazioni più dettagliate di dati e con una più approfondita disamina delle motivazioni giustificatrici del provvedimento, è detto chiaramente che nel momento in cui ogni sforzo deve tendere a favorire la ripresa economica del paese, si pone la necessità di evitare a settori produttivi un incremento degli oneri sociali, per cui si è disposta correlativamente all'aumento dei massimali una riduzione proporzionale delle aliquote contributive.

Credo che dalla relazione del Ministro del bilancio e della programmazione economica tenuta in quest'Aula a conclusione del dibattito sul bilancio dello Stato, sia stata posta chiaramente in evidenza la situazione difficile dell'economia nazionale in questo momento. Credo che questo costituisca la base di partenza del provvedimento di legge che stiamo esaminando.

La problematica posta dal dibattito svoltosi in quest'Aula sul provvedimento in esame per quanto attiene alle sue diverse innovazioni e agli effetti delle stesse, è varia e molteplice. In particolare vorrei rilevare quella riferentesi ai massimali contributivi, alla disciplina di tutta la materia degli assegni familiari, al trasferimento dell'onere per la corresponsione delle quote di maggiorazione delle pensioni erogate dal fondo pensione dei lavoratori dipendenti a carico della cassa unica assegni familiari, al trasferimento di somme dalla detta cassa unica assegni familiari all'assistenza malattia, al trasferimento di somme dalla gestione delle assicurazioni obbligatorie contro la tubercolosi e contro la disoccupazione alla stessa cassa unica assegni familiari.

Sul primo punto è da ricordare che nella 5ª legislatura la Commissione lavoro e previdenza sociale in sede di discussione per la conversione in legge della legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio della situazione congiunturale, con particolare riguardo alla finanza pubblica e alla produzione, relatore l'attuale presidente della Commissione senatore Pozzar, che fu anche estensore del parere, nell'esaminare per quanto di sua competenza tale disegno di legge suggerì di valutare l'opportunità di riesaminare i problemi collegati all'articolo 42 allo scopo di pervenire all'eliminazione, o per lo meno alla revisione della prevista proroga dei massimali di retribuzione, ai fini del pagamento degli assegni familiari. Ma già in quella sede il senatore Formica che, se non vado errato, apparteneva al Gruppo del partito socialista, proponeva un aumento dei massimali di retribuzione, senza giungere alla sua abolizione al fine degli assegni familiari, riducendo le aliquote contributive. L'allora ministro del lavoro Donat Cattin faceva rilevare che l'ampliamento della base imponibile avrebbe spostato il peso dell'onere verso le aziende ad alti salari, la qual cosa richiedeva una certa gradualità sul mutamento del sistema per evitare improvvise conseguenze negative.

A maggior ragione, come ho già avuto modo di porre precedentemente in evidenza, in un momento particolarmente delicato come quello attuale dell'economia nazionale, si rende necessario evitare contraccolpi che potrebbero avere conseguenze allo stato incalcolabili.

Sul secondo punto non c'è bisogno di ricordare che l'attuale misura degli assegni familiari è insufficiente e che soprattutto deve essere riordinata tutta la materia. Su questo credo che non vi sia dubbio alcuno. Basti considerare, come è stato rilevato già in quest'Aula dal senatore Bianchi e come ho avuto occasione di ricordare in Commissione, che la misura di tali assegni è ferma al 1965, che il rapporto salario-integrazione ha avuto un costante decremento in quanto i salari sono in ascesa, mentre gli importi delle integrazioni sono fermi, come sopra ricordato, alla data del 1° aprile 1965. Infatti le retribuzioni sono aumentate dal 1966 ad oggi circa del 115 per cento, per cui, mentre nel 1966 gli assegni familiari rappresentavano il 20 per cento della retribuzione, oggi essi ne rappresentano solo il 9,30 per cento.

È necessario però qui soffermarci, anche se brevemente, sul fondamento giuridico e sociale degli assegni familiari e dell'integrazione salariale. L'articolo 36 della Costituzione italiana, richiamato anche dal collega Bianchi, statuisce che il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sè e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa. Pone cioè due elementi su cui basare la retribuzione: qualità e quantità del lavoro espletato; la necessità di assicurare al lavoratore e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa. Vi è quindi un espresso richiamo da parte della Costituzione a che gli elementi posti a base della retribuzione, anzi più esattamente della deteminazione della retribuzione, non siano sempre oggettivamente costanti, ma siano invece variabili in relazione ai singoli soggetti cui si riferiscono.

Ora, è evidente che nelle contrattazioni individuali o collettive non è possibile tener conto di questa determinazione, così come non è possibile stabilire una diversa disciplina salariale a seconda delle situazioni familiari dei singoli, perchè ciò si risolverebbe in definitiva, come posto esattamente in luce e dal professore Einaudi e dal professor Levi Sandri, in un danno per quei lavoratori che avrebbero diritto ad una più alta retribuzione in riferimento al loro carico familiare.

Per questo si è fatto ricorso a forme di previdenza e di assicurazione sociali che, mentre ripartiscono gli oneri relativi tra tutti i datori di lavoro, consentono di assicurare al lavoratore, almeno entro certi limiti, una rispondenza della retribuzione alle esigenze di vita dello stesso e del suo nucleo familiare. Ora, è evidente che nel momento in cui i salari sono bassi, l'incidenza dell'integrazione familiare in proporzione sale, mentre scende nel momento in cui la retribuzione aumenta.

Non vi è dubbio tuttavia che la materia vada riesaminata e riordinata. Il testo unico che la disciplina è ormai invecchiato e l'esi-

genza di una sua revisione è stata già avvertita, tanto che è stato ripresentato alla Camera dei deputati un disegno di legge d'iniziativa dell'onorevole Tina Anselmi e di altri deputati del Gruppo della democrazia cristiana, già presentato alla fine della scorsa legislatura, che disciplina *ex novo* tutta la materia.

Devo rilevare d'altronde che non è certamente con un disegno di legge di conversione di un decreto-legge che può procedersi alla nuova regolamentazione della materia, ma appunto con una legge organica, che mi auguro possa venire al più presto all'esame di questo ramo del Parlamento.

Uno degli aspetti qualificanti ed innovativi del decreto-legge in esame è quello posto dal primo comma dell'articolo 2 con cui si stabilisce che, a decorrere dal 1° gennaio 1973, l'onere per la corresponsione delle quote di maggiorazione delle pensioni erogate dal fondo pensioni dei lavoratori dipendenti è posto a carico della cassa unica assegni familiari. Come ho già avuto modo di rilevare, tale spostamento porta a carico della CUAF un onere previsto di circa 550 miliardi nel triennio 1973-75 e costituisce la premessa per un riesame della materia pensionistica e soprattutto, come ha avuto occasione di ricordare l'onorevole Ministro del lavoro in sede di Commissioni, l'aggancio delle pensioni al salario reale.

Un discorso particolare merita il disposto del terzo e quarto comma dell'articolo 1 del decreto-legge da convertire, che prevede il trasferimento di somme dalla CUAF agli enti di assistenza malattia pari al 2,50 per cento delle retribuzioni assoggettate a contributo. Vi è cioè — ed è la prima cosa da porre in rilievo — una proroga del disposto dell'articolo 31 della più volte citata legge 1034 del 1970 che già prevedeva per gli anni 1971 e 1972 e comunque non oltre l'entrata in vigore della riforma sanitaria questo trasferimento. Vi è altresì una riduzione della percentuale delle retribuzioni trasferite in quanto dal 3 si passa al 2,50 per cento, in considerazione appunto dell'aumento dei monti retributivi.

Vi è poi la determinazione del riparto di tali somme tra l'INAM, che a sua volta ne ripartisce una parte alla cassa provinciale malattie di Trento e Bolzano, e la cassa mutua coltivatori diretti.

La grave situazione deficitaria degli enti mutualistici è a tutti nota perchè io debba star qui a ripetere le cifre. Ormai siamo per l'INAM nell'ordine di circa 2.000 miliardi di passività alla fine dell'esercizio 1972, mentre un ulteriore notevole aumento si prevede per l'anno 1973. Dal canto suo la cassa mutua coltivatori diretti ha raggiunto nel 1972 un disavanzo di gestione di circa 93 miliardi, cifra aumentata ulteriormente (circa 127 miliardi) nel 1972.

Analoga situazione si presenta per le casse mutue dei lavoratori autonomi. È evidente che il perdurare di tale situazione porterà necessariamente alla paralisi degli enti ed alla sospensione di ogni loro possibilità operativa.

Tale situazione si ripercuote inoltre soprattutto sugli enti ospedalieri, i quali vedono aumentare costantemente i loro crediti e nel contempo ridurre la loro possibilità di azione per il mancato soddisfacimento delle loro spettanze; ed in questa crisi — cosa più preoccupante — vengono a trovarsi coinvolte soprattutto le piccole e medie aziende fornitrici degli enti ospedalieri, che sono ormai ridotte con l'acqua alla gola e che non sono più in condizioni di attendere ulteriormente per il pagamento dei loro crediti.

L'onorevole Ministro ha confermato in sede di Commissione l'intendimento del Governo di provvedere con celerità all'attuazione, anche se graduale, della riforma sanitaria ponendola nel piano delle priorità immediatamente dopo la riforma del sistema pensionistico.

Ci auguriamo che ciò avvenga effettivamente al più presto, ma pensiamo che sia urgente dare una boccata di ossigeno alle casse malattia perchè queste possano a loro volta destinare i contributi ricevuti al pagamento delle passività più pressanti.

Vorrei rilevare che mi sembrerebbe più opportuno, per restare nell'ambito del metodo seguito di un riparto proporzionale delle somme dovute, che la quota di spettanza della federazione delle casse mutue malattia dei coltivatori diretti venisse determi-

nata in percentuale e non in una quota fissa. Già infatti con la legge del 1970, n. 1034, si determinava in 25 miliardi il contributo a favore di tale cassa; lasciare oggi invariato tale importo di fronte all'aumento del *deficit* di esercizio e soprattutto di fronte al diminuito potere di acquisto della lira mi sembra volersi porre fuori della realtà.

Ho già avuto modo di illustrare prima il significato del passaggio delle somme dal fondo di disoccupazione involontaria e dal fondo di assistenza contro la tubercolosi alla cassa unica degli assegni familiari, per cui non devo dilungarmi ulteriormente su quest'argomento.

Passo ora all'esame dei due ordini del giorno che sono stati presentati. Il primo ordine del giorno a firma del senatore Fermariello e di altri senatori impegna il Governo a predisporre, con urgenza, i necessari provvedimenti, per consentire a partire dal 1° gennaio 1973 l'unificazione e l'elevamento dei minimi, l'aggancio delle pensioni liquidate e dei minimi all'andamento medio dei salari, la revisione del pensionamento di invalidità per i lavoratori dipendenti e per gli autonomi. Credo che dall'esame del decreto-legge che dobbiamo convertire in legge risulti l'impossibilità di accettare quest'ordine del giorno. Penso tuttavia che sia opportuno rimettersi al parere del Governo per tutto quanto riguarda la disciplina di questa materia. Pare invece che possa essere accolto...

F E R M A R I E L L O . Ma il nostro ordine del giorno per una parte è uguale al secondo ordine del giorno; per cui è impossibile approvare anche il vostro ordine del giorno.

S I C A , *relatore*. Ma il vostro ordine del giorno, senatore Fermariello, fissa un termine preciso, quello del 1° gennaio 1973, mentre non mi pare che il 2° ordine del giorno precisi questo termine tassativo.

Pertanto, come principio generale possiamo accogliere alcune delle istanze presenti sia nell'uno che nell'altro ordine del giorno. In ogni caso, siccome questi sono provvedimenti che dovrà emanare il Governo, mi rimetto al parere del Governo, mentre esprimo parere favorevole all'accoglimento dell'ordine del giorno presentato dal senatore Azimonti e da altri senatori.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

* C O P P O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sostanzialmente il valore del sistema democratico e il suo pregio conseguente stiano anche in queste discussioni parlamentari che abbiamo fatto tra ieri e oggi, discussioni che ci hanno permesso di confrontare idee e di chiarire posizioni. Forse il decreto non meritava tanto, non aveva nessuna ambizione di questo tipo; però meglio così, perchè in questo modo abbiamo potuto chiarirci e possiamo meglio chiarire le idee.

Questo decreto a mio parere ha messo a rumore molti ambienti creando delle tempeste in un bicchiere d'acqua. Si vede che le cose dette erano così interessanti da determinare tutto questo. Io ritengo comunque tutto ciò positivo perchè, al di là dei vari apprezzamenti che sono stati rivolti all'onorevole Ministro e al Governo e che fanno sempre da contorno ad una discussione di questo tipo, sono stati di nuovo affrontati una serie di problemi che dobbiamo risolvere.

Voi pensate che il Ministro del lavoro poteva tranquillamente nel suo ufficio tristissimo anche per l'arredamento oltre che per la cattiva illuminazione, firmare un decreto...

F E R M A R I E L L O . Entro il 31 dicembre 1972, si è scordato di questa particolarità!

C O P P O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. ... con il quale semplicemente si riducevano le aliquote degli assegni familiari al 10 per cento invece che al 12,50 per cento. Nessuno avrebbe nulla da dire, sarebbe stato lodato dappertutto, ma noi, a mio parere, non avremmo risolto una serie di problemi. Avremmo risolto il problema del Ministero del lavoro, che era quello di dar luogo all'adeguamento del valore del-

l'aliquota degli assegni familiari all'aumento dei massimali determinati dalla legge precedente, e sarebbe venuto meno questo particolare finanziamento per malattia previsto precedentemente, un po' d'urgenza. Ma sono convinto che se avessi firmato un decreto del genere i colleghi parlamentari si sarebbero affrettati a presentare loro stessi dei provvedimenti d'urgenza per il settore previsto. Qualcuno, poi, mi avrebbe anche ricordato che, non prevedendo il finanziamento, determinati impegni, che ritengo di dover rispettare, per quanto riguarda le pensioni non sarebbero stati rispettati.

Ecco perchè il Ministro — che ha il dovere di vedere non soltanto la sua comodità personale, che gli avrebbe suggerito di cavarsela tranquillamente senza affrontare questo particolare tipo di bufera, come è stata da qualcuno definita, il che poi a me pare non esatto — ha pensato di affrontare alcune questioni molto seriamente, senza alcun gioco nè delle tre tavole, nè di prestigio, nè di bussolotti. Infatti, pur avendo qualche capacità mediatoria, non ho ancora la capacità di fare il prestigiatore.

Che cosa abbiamo inteso fare, al di là delle singole posizioni e di tutto quanto è stato detto? Delle cose ben precise. Ricordo che, al termine di quella lunghissima e difficile discussione che si è svolta in Parlamento sul tema delle pensioni, abbiamo stabilito, con un ordine del giorno, la necessità di portare avanti i contatti con i sindacati e di presentare al Parlamento un provvedimento in grado di raggiungere sostanzialmente due obiettivi: la realizzazione dell'aggancio delle pensioni all'andamento dei salari e una soluzione che permettesse di ricondurre nei suoi termini reali il settore dell'invalidità. Abbiamo avuto, con alterne vicende, degli incontri con i sindacati — credo di non dire delle novità — ma, ripeto, con estrema coerenza, tanto è vero che ho avuto occasione di sentire ancora ieri i sindacati e questa coerenza è stata perfettamente mantenuta, i sindacati ci hanno sempre detto che ritenevano che la priorità assoluta dovesse venir data alle pensioni; come seconda priorità i sindacati indicavano la riforma sanitaria. Evidentemente si tratta di priorità temporanee, poichè i problemi ci sono sempre anche per altri settori: ci sono le questioni della disoccupazione, degli assegni familiari, dei trattamenti previdenziali e tante altre che dobbiamo affrontare.

Nel documento che il 28 novembre abbiamo rimesso ai sindacati e che io ho anche avuto occasione di fare distribuire ai colleghi della Commissione lavoro (che evidentemente mi pare siano i più vicini a questo tipo di problematica) abbiamo detto che per quanto riguarda le pensioni, tenendo conto delle richieste presentate dalle organizzazioni sindacali, il Governo ritiene di accogliere un aggancio delle pensioni liquidate nei minimi all'andamento medio dei salari, con una opportuna gradualità che realizzi per il primo periodo a partire dal 1973 l'adeguamento al 50 per cento dell'incremento dei salari, oltre all'aumento del costo della vita, cioè dell'attuale meccanismo di variazione.

Il Governo ha ritenuto inoltre di accogliere una revisione (si dice una in quanto bisogna individuare la più idonea e non è stata ancora accertata quale esattamente) del pensionamento di invalidità per i lavoratori indipendenti e per gli autonomi. In conseguenza di questi fatti abbiamo detto che è nostra volontà assumere a carico dello Stato il *deficit* di contribuzione di particolari categorie di lavoratori dipendenti (tanto per capirci: agricoli, domestici, apprendisti, cooperative, eccetera) che valutiamo che nel primo triennio siano dell'ordine di grandezza di 450 miliardi. Abbiamo detto che è nostra volontà assumere a carico dello Stato il contributo per l'addestramento professionale e altre contribuzioni estranee alla gestione INPS, che pensiamo ammonteranno a circa 300 miliardi nel triennio.

Abbiamo detto che intendiamo passare alla gestione pensioni con modifiche di aliquota delle assicurazioni per la tubercolosi e la disoccupazione (circa 550 miliardi nel triennio); passare alla gestione assegni familiari le maggiorazioni familiari delle pensioni (circa 550 miliardi nel triennio); abbiamo poi detto che vogliamo affrontare la revisione della contribuzione e del finanziamento dello Stato per i lavoratori autonomi, per trovare un equilibrio eccezionale in un certo pe-

riodo di tempo programmato; assumere il disavanzo delle pensioni sociali valutato intorno a 270 miliardi nel triennio.

Il Ministro, che aveva davanti questo problema, ha ritenuto di cominciare a dare esecuzione ad alcune di queste indicazioni. Se io non avessi provveduto nel tempo utile, e cioè con la decorrenza del 1° gennaio, se questo fosse avvenuto nel momento in cui sarà presentato il provvedimento di legge e sarà approvata la legge di revisione delle pensioni, noi ci saremmo trovati tranquillamente a varare allora questi provvedimenti, ma non a trovare il finanziamento.

Quindi non mi sembra di aver fatto una grossa scorrettezza sotto questo punto di vista, ma di aver mantenuto fedelmente e anticipato quelle che sono state le indicazioni che abbiamo presentato nel documento del 28 novembre ai sindacati. Evidentemente con i sindacati non abbiamo concluso, cioè noi non abbiamo un accordo perfezionato. Infatti dove sta la controversia? Ai sindacati noi abbiamo offerto una certa cosa ed essi desiderano di più: non c'è nulla di male in questo. Credo che il problema dell'aggancio al 50 per cento sia uno dei desideri più alti, anche se il rendimento del 50 per cento più il costo della vita vuol dire un rendimento grosso modo di settanta.

Z I C C A R D I . Lei parla del 50 per cento dei salari; invece bisogna dire che ci sono questi minimi e poi si dà l'aumento del 50 per cento...

C O P P O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Sto parlando di un'altra cosa; per cortesia, parliamo di un problema per volta altrimenti non riusciamo a capirci. Adesso parliamo del problema dell'aggancio delle pensioni liquidate ai salari, che è una cosa; i minimi sono un'altra cosa. Non dobbiamo fare delle commistioni. In questo documento abbiamo cercato di rispondere a certi temi e se si esamina il testo si vede che abbiamo riproposto questi temi.

Abbiamo colto subito un grosso tema; e lo dico soprattutto a coloro che evidentemente avranno avuto particolari tipi di informazioni da parte dell'INPS, che è così attivo a dare informazioni mentre dovrebbe essere ancora più attivo a liquidare pensioni...

G I O V A N N E T T I . Questa la prendiamo come una battuta.

C O P P O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Certo; anch'io ho diritto di fare qualche battuta.

Z I C C A R D I . Il Governo prima non dà i mezzi e poi dice che l'ente non funziona!

C O P P O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Vi è la deliberazione 201 che dice: « . . .che sia riesaminata l'articolazione delle aliquote contributive delle diverse gestioni del regime generale dei lavoratori dipendenti al fine di compensare, nell'ambito di dette gestioni, gli eventuali squilibri fra quelle in *deficit* e quelle in cui il bilancio sia attivo e che contemporaneamente sia prodotto un riesame generale delle aliquote contributive che consenta di evitare trasferimenti di contributi ad altri istituti ed enti ». Dice ancora: « ... il *deficit* di esercizio del fondo pensioni lavoratori dipendenti... »; è il consiglio d'amministrazione dell'INPS che lo dice: perchè qua si diceva che il Ministro asseriva il falso dicendo che il fondo era in disavanzo. . .

G I O V A N N E T T I . Ecco, ieri lei su questo mi ha interrotto. Io le citavo appunto il fatto che l'INPS aveva già segnalato queste esigenze. Ora lei ha fatto richiamo a questa delibera...

C O P P O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Continuo: « *Il deficit* di esercizio del fondo pensioni lavoratori dipendenti, tenuto conto delle proposte formulate dal comitato speciale preposto al fondo, fatte proprie dal consiglio d'amministrazione, sia fronteggiato, oltre che nei modi già indicati al precedente punto 2), anche ponendo a carico della cassa assegni familiari le quote di maggiorazione per familiari

dei pensionati di detto fondo »; cosa che è fatta con questo provvedimento. Dice ancora la delibera in questione che « per quanto riguarda la cassa unica assegni familiari, in sede di attuazione della norma di cui all'articolo 31 che prevede il ricalco dell'aliquota a partire dal 1° gennaio 1973, sia tenuto conto anche delle esigenze indicate dalla precedente lettera », cioè del problema del trasferimento; che « per la gestione attiva della disoccupazione, salvo quanto indicato al punto 2) » — cioè il fatto di equilibrare le aliquote — « sia esaminata la possibilità di una perequazione delle prestazioni alle reali esigenze dei lavoratori disoccupati tenendo conto della necessità di un riesame generale di tutte le forme di intervento attualmente previste in materia di disoccupazione; che per la gestione attiva della tubercolosi sia provveduto al riassorbimento dell'avanzo nei modi indicati al precedente punto 2) ».

Mi pare dunque di essere coerente con le cose che si sono dette ai sindacati e con le cose che evidentemente la deliberazione 201 ha loro suggerito. Con quale scopo? Con uno scopo molto preciso e molto chiaro, quello di vedere di liberalizzare al massimo i contributi e di metterli sul fondo dei lavoratori dipendenti — perchè tutti questi contributi vanno a finire lì e non vengono distratti da altre parti — per essere nelle condizioni che quando depositerò il provvedimento per l'aggancio delle pensioni, dovremo intervenire con minori provvedimenti per dar luogo al finanziamento. Questa è stata la volontà e non vi è nulla quindi di così grave e difficile.

La questione vera che si è inserita nella discussione è stata quella della mutualità; cioè il decreto cui faceva cenno, molto opportunamente, il relatore Sica aveva stabilito che per gli anni 1971-72 si desse luogo ad un versamento a carico della cassa assegni familiari di un 3 per cento all'INAM ed inoltre veniva detto, con una certa formula, che questo sarebbe stato possibile fin quando non si fosse verificata la riforma sanitaria.

Nessuno ritiene che la riforma sanitaria sia già avvenuta, perchè non abbiamo ancora avuto la possibilità di presentare il provvedimento, cosa che ci ripromettiamo di fare tra breve, ma non posso ritenere che la situazione della mutualità sia modificata nel frattempo in modo tale che l'intervento straordinario che è stato fatto negli anni 1971-72 non debba permanere anche nell'anno 1973. Per questo ho aderito totalmente al fatto che si scriva un emendamento in cui si limiti tutto questo al 1973, per non dare l'impressione che siamo al di fuori della volontà che è stata manifestata qui. Dobbiamo perciò mantenere queste forme di finanziamento in attesa della revisione generale del sistema.

Il provvedimento al nostro esame non mi sembra sia di carattere sconvolgente e tale da metterci in condizioni di dire le cose che ho sentito pronunciare sull'argomento, perchè si tratta di un disegno di legge chiaro, lineare che ci mette in condizione di fare delle operazioni che tutti ci hanno richiesto e per le quali ci siamo impegnati.

Ieri ho avuto un incontro con le federazioni sindacali e ho detto in quella sede le cose che ho riportato in Aula, cioè che avrei potuto benissimo, se non fossi stato coerente con quello che avevo detto loro, non fare il provvedimento al nostro esame. Molto spiritosamente mi hanno risposto: « Lei ha sempre un colpo in canna ». È esatto che avevo un colpo in canna, ma si trattava di un colpo positivo, tanto è vero che ieri si è convenuto che il provvedimento è valido soprattutto se avviene il chiarimento che io confermo qui (non c'è solo il documento del 28 novembre a dire questo, ma c'è anche l'ultima lettera inviata dal Presidente del Consiglio), che gli impegni che abbiamo assunto per quanto riguarda le pensioni e la volontà politica...

F E R M A R I E L L O . Questo impegno per le pensioni è dal 1° gennaio 1973?

C O P P O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Nella lettera che ho letto abbiamo detto: « A partire dal 1973 ».

F E R M A R I E L L O . Potrebbe ripetere quello che ha detto ieri, perchè mi sembra che il relatore sia poco informato?

C O P P O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Senatore Fermariello, non

posso dire matematicamente dal primo gennaio, perchè ho un minimo di prudenza. Aver fatto un provvedimento di finanziamento partendo da una data è già una dimostrazione di buona volontà. Vedremo poi se insorgeranno altre difficoltà che in questo momento non posso prevedere. Se tutti i punti di questo programma vanno in porto, allora tutto quadra; se qualche punto non va in porto, allora la cosa non quadra più. Togliamo questi contributi particolari che il Parlamento ha messo man mano a carico dell'INPS (ad esempio per l'istruzione professionale). Ho dato luogo soltanto al prelievo della quota che si riferiva all'esercizio che è finito. L'esercizio ora è a metà anno ed io ho considerato appunto soltanto mezzo anno perchè la mia intenzione è quella di presentare al Parlamento, secondo quelle indicazioni, un provvedimento autonomo che finanzi l'addestramento professionale. Voi poi sapete che la quota per questo è ripartita tra Stato e regioni. Non so però la fine che potrà poi fare al Parlamento. Per questo sono prudente. Non si tratta di cifre piccole ma di centinaia di miliardi e quindi non posso conoscere fin d'ora la fine esatta di queste operazioni.

F E R M A R I E L L O . Lei dice: intanto accaparriamoci un po' di soldini...

C O P P O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Desidero farle osservare che i « soldini » sono accaparrati dal fondo lavoratori dipendenti, mentre prima erano altrove. Ciò che si dimentica è che vi sono delle tentazioni formidabili a questo proposito. Tutti sono tranquilli quando le cose riguardano sè stessi, non lo sono altrettanto quando riguardano gli altri. In tutti i problemi previdenziali le priorità sono opinabili. È chiaro che i lavoratori autonomi, ad esempio, preferirebbero essere loro al primo punto nella scala delle priorità; ugualmente i lavoratori dipendenti e quelli che hanno carichi di famiglia.

Noi abbiamo pensato di mantenerci coerenti su una certa strada. Vorrei proseguire e concludere. Questo problema della presentazione di un documento, doveroso a mio parere e sul quale mi sono impegnato fin dal primo giorno, per la riforma sanitaria (che richiederà poi i suoi tempi tecnici in Parlamento e non può essere quindi un fatto che riguarda me personalmente, anche se quello di accelerare al massimo il deposito è un mio impegno) ci mette in condizioni di fare riferimento ad altri problemi. Tutti i colleghi sapranno che nel paese si va parlando largamente di problemi di fiscalizzazione. Mentre noi parliamo di contributi e di nuove prestazioni, una delle più grandi tentazioni del paese e di certi ambienti, soprattutto di economisti (che sono come medici che vengono al nostro capezzale per cercare di curarci), è quello appunto della fiscalizzazione che dovrebbe risolvere tutti i problemi. Ma, nel pensiero di questi cultori, fiscalizzazione non vuol dire diminuire le prestazioni previdenziali, bensì trovare i mezzi, da parte dello Stato, per integrare le gestioni. Il relatore ha avuto modo di dire come sono certe gestioni dal punto di vista dell'andamento e dal punto di vista patrimoniale, ed io non mi soffermerò su questo. Avremmo intenzione, nei prossimi giorni nel presentare il provvedimento che sarà un po' il programma del 1973 dal lato operativo, di fare un provvedimento di fiscalizzazione, nel senso di cercare di raggiungere un obiettivo collegato non a un fatto autonomo di pura diminuzione di contributi e quindi di spostamento, come è avvenuto con altre operazioni più o meno incentivanti o di sgravi, ma ad un tentativo di saldare il problema della ripresa economica a quello della messa in moto della riforma sanitaria.

Mi pare chiaro quindi che per la riforma sanitaria si avrà un passaggio da un sistema contributivo ad un sistema fiscale. È evidente quindi che possiamo procedere in questa linea di condotta che ci potrà mettere in condizione di affrontare i problemi ospedalieri e del costo ospedaliero, ovvero che ci potrà mettere in una condizione diversa da quella attuale. Ho voluto dire ciò solo per completezza del quadro e per permettermi di essere corente con la premessa secondo cui questa discussione ci ha permesso di dire tante cose e di arrivare anche ad un chiarimento di ciò che intendiamo portare avanti.

La mia impressione è che questo provvedimento non meritava certo questa lunga discussione, che però è stata utile perchè mi ha permesso di confermare al Parlamento le volontà che d'altra parte lo stesso Parlamento aveva già espresso nell'ordine del giorno presentato in agosto in materia di pensioni.

P R E S I D E N T E . Invito il Governo ad esprimere il suo parere sugli ordini del giorno.

C O P P O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Non sono molto pratico di queste cose, ma mi sembra che l'ordine del giorno del senatore Azimonti, più articolato dell'altro, contenga le stesse richieste presentate nell'ordine del giorno del senatore Fermariello. In tutti e due si pone il problema di fissare drasticamente la data del 1° gennaio.

F E R M A R I E L L O . Noi indichiamo esplicitamente la data del 1° gennaio 1973.

C O P P O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* C'è poi il fatto che il primo punto dell'ordine del giorno del senatore Fermariello può essere un po' equivoco. Gli altri due punti, il secondo e il terzo, mi possono trovare favorevole ma il punto primo può essere equivoco perchè dell'unificazione e dell'elevamento dei minimi si parla già nei due provvedimenti programmati e fatti. Ciò quindi farebbe pensare che c'è un altro provvedimento, mentre già vi sono i due provvedimenti che si collegano alla legge di agosto. (*Interruzione del senatore Fermariello*). Comunque non vorrei che sorgessero equivoci.

Perciò sono favorevole all'ordine del giorno presentato dal senatore Azimonti in cui si dice: « prende atto degli impegni del Governo per i quali il disegno di legge in esame costituisce una premessa indispensabile per il raggiungimento degli obiettivi indicati in Parlamento e sottoposti alle organizzazioni sindacali, nel documento del 28 novembre 1972, relativamente alle pensioni con particolare riferimento all'aggancio delle pensioni alla dinamica dei salari, oltre che al costo della vita, che realizzano la priorità da tempo rivendicata dalle stesse organizzazioni sindacali dei lavoratori ».

Non è quindi per ragioni politiche che sono favorevole all'ordine del giorno del senatore Azimonti, ma perchè mi sembra non soltanto più completo, ma anche più comprensibile di quello presentato dal senatore Fermariello.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica nel pomeriggio, alle ore 16,30, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 12,55*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari